

Anno 16 Numero 3
maggio-giugno 2014

Ristretti

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Giustizia: parole pesanti come macigni



A scuola di scrittura

Dopo tanto silenzio,
finalmente il racconto di sé

Sprigionare gli affetti

In carcere, vicini
alle proprie famiglie

Ri-strettamente utile

Il sovraffollamento
non è un problema di numeri

.....> **Parliamone**



2 Scrivere bene non vuole dire scrivere tanto e complicato
incontro con il professor Michele Cortelazzo, direttore dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Padova

.....> **A scuola di scrittura**

- 9 Dopo tanto silenzio, finalmente il racconto di sé**
a cura di Angelo Ferrarini
- 10 Credevo di avere tanti "amici", ma adesso mi rendo conto che era solo "convenienza" di Mentor Rexha**
- 11 Una lettera al gruppo: abbiamo ancora credibilità?**
a cura di Angelo Ferrarini
- 11 Essere creduti dalle istituzioni, dopo aver sbagliato più volte, è ancor possibile?** *di Giorgio Fontana*
- 14 L'ultima volta / il fato** *di Sofiane Madsiss*

.....> **Ri-strettamente utile**



16 Serve un cambiamento radicale dei modelli detentivi
di Francesco Cascini, Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria

.....> **Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere**

- 32 Provo un dolore piacevole nel rispondere alle domande degli studenti** *di Lorenzo Sciacca*
- 33 Il confronto tra studenti e detenuti è il cuore di un progetto di autentica prevenzione**
- 33 La droga ti tiene legato a sé con catene che nemmeno le tenaglie più forti riescono a spezzare** *di Nadia Bortolami, Scuola Secondaria di Primo Grado "A. Doria" di Roncaglia*
- 35 Per ragionare bisogna essere liberi, specialmente dalla paura**
di Anna Savioli, 3aB, Scuola Media G. M. Falconetto
- 36 Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono**
di Massimiliano Bortolotto, Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano
- 37 Ho sempre visto chi sbagliava come causa del suo stesso male**
di Beatrice Geusa, 4aB Istituto Scalcerle, Padova
- 39 Provare a sognare una giornata "ideale" in carcere** *di Ulderico Galassini*

.....> **Spazio libero**



42 Droghe: ripartiamo da Genova sulle orme di Don Gallo
di Alessio Guidotti, tutor nel reinserimenti lavorativi alla coop "Il Sorbo" di Formello

46 Una persona, che non è più la stessa del reato, va avanti cercando di sognare *di Lorenzo Sciacca*

.....> **I ricomincianti**

47 Articolo 21 *di Alain Canzian*

.....> **Sprigionare gli affetti**

- 20 In carcere, vicini alle proprie famiglie**
- 20 Un inferno nuovo** *di Lorenzo Sciacca*
- 21 Pacchi umani** *di Luca Raimondo*
- 22 Carceri fuori dall'Europa e dall'umanità** *di Carmelo Musumeci*
- 23 Un figlio malato e non potergli neppure telefonare**
- 23 Perché ci separano dai nostri cari?** *di Biagio Campailla*
- 25 Ho pensato a quello che farei io se non potessi chiamare a casa quante volte voglio** *di Francesca Rapanà, operatrice dello Sportello di Segretariato sociale in carcere*
- 26 L'emozione della festa del papà** *di Federico Torchia*

.....> **Radio-Carcere**

- 27 Ci sono piccoli fatti che raccontano più di tante denunce**
- 27 Carceri che qualche volta assomigliano a un film horror** *di Erjon Celaj*
- 28 Inquilini indesiderati** *di Luca Raimondo*
- 29 Carceri piene di uomini, vuote di speranza**
- 29 Il sovraffollamento non è un problema di numeri** *di Ornella Favero, Redazione di Ristretti Orizzonti*
- 30 Morti che si tolgono la vita** *di Carmelo Musumeci*
- 31 25 aprile 2014 giorno di morte in carcere a Padova** *di Andrea Zambonini e Biagio Campailla*



In copertina, una rielaborazione di alcune opere di René Magritte

Quando il linguaggio della Giustizia esercita un potere triste


di Ornella Favero

Nelle sue Lezioni Americane, scritte nel 1985, Italo Calvino indica la LEGGEREZZA come uno dei valori letterari da conservare nel nuovo millennio: *“Dedicherò la prima conferenza all’opposizione leggerezza-peso, e sosterrò le ragioni della leggerezza. Questo non vuol dire che io consideri le ragioni del peso meno valide, ma solo che sulla leggerezza penso d’aver più cose da dire. Dopo quarant’anni che scrivo fiction, dopo aver esplorato varie strade e compiuto esperimenti diversi, è venuta l’ora che io cerchi una definizione complessiva per il mio lavoro; proporrei questa: la mia operazione è stata il più delle volte una sottrazione di peso; ho cercato di togliere peso ora alle figure umane, ora ai corpi celesti, ora alle città; soprattutto ho cercato di togliere peso alla struttura del racconto e al linguaggio”.*

Ecco, la SOTTRAZIONE DI PESO, mi viene da dire che il linguaggio usato in materia di giustizia, i processi, le perizie, le sentenze sono, al contrario, esempi di “aggiunta di peso” invece che di sottrazione: testi complicati, uso superfluo e fastidioso del latino, frasi lunghissime, parole che danno l’impressione di essere usate per stabilire una distanza, un dislivello, una superiorità tra chi amministra la giustizia e chi la giustizia in un certo modo la subisce.

Nell’incontro che abbiamo fatto in redazione con un linguista di grande competenza, Michele Cortelazzo, si è parlato senza mezze misure proprio di quel linguaggio giuridico, che sempre più si configura come uno strumento di potere, perché, sostiene Cortelazzo, *“le perizie per esempio, oppure il linguaggio*

processuale, alla fine rendono la persona che è lì davanti qualcosa di diverso da noi, ed è questo secondo me un elemento interessante, che è simile a quello che noi troviamo in un certo tipo di giornalismo: si deve sempre raccontare la persona che ha a che fare con la giustizia, che ha commesso reati, facendoci immaginare che sia diversa da noi, e quindi si crea una distanza ancora maggiore usando questo linguaggio”.

Viene da pensare a quella teoria del “diritto penale del nemico”, quel diritto penale che contempla pene più severe per una determinata categoria di autori di reato, (i terroristi, per esempio), reputati nemici, e in quanto tali non-persone a cui i diritti non vengono riconosciuti, e che bisogna neutralizzare per difendersi dalla minaccia che costituiscono. Forse allora un certo linguaggio, usato da chi ha un potere enorme sulle vite delle persone, perché può arrivare anche a privarle della libertà, finisce proprio per far sentire ancora di più come nemici quelli che hanno violato la legge, ed espropriandoli della loro umanità, non riuscendo a comunicare con loro, rischia di spingerli a una guerra continua con le istituzioni. Ecco perché abbiamo scelto da anni di cambiare linguaggio, e di privilegiare le parole di una giustizia MITE: il dialogo, quindi, il dare alle persone la sensazione che le loro narrazioni vengono ascoltate, la scelta di abbattere le barriere costituite da un linguaggio che esclude, la consapevolezza che imparare a comunicare è il primo passo per imparare a interessarsi agli ALTRI e a diventare di conseguenza persone più responsabili. 

SCRIVERE BENE

non vuole dire scrivere tanto e complicato

Le parole noi nel nostro progetto con le scuole le mettiamo a nudo, le smontiamo, le analizziamo spietatamente. Ed è proprio perché lavoriamo tantissimo con le parole, il linguaggio, le narrazioni, e spesso abbiamo discusso del linguaggio giuridico, quello usato dai magistrati per esempio, e nelle perizie, e nei processi, che abbiamo deciso di invitare in redazione il professor Michele Cortelazzo, direttore dell'Istituto di Linguistica dell'Università di Padova. Il professor Cortelazzo è esperto di questa materia, allora volevamo incominciare a ragionare se davvero è inevitabile che nell'ambito giuridico si usi un certo tipo di linguaggio, o se non è in certi casi l'esercizio di una forma di potere, o ancora un "vizio" dettato dalla consuetudine e da certe cattive abitudini che si sono consolidate nell'ambito della giustizia.

Michele Cortelazzo: Io volevo iniziare spiegando perché la richiesta che mi è stata fatta è giunta al momento giusto, e poi come pensavo di organizzare questo incontro. Quest'anno ho tenuto uno dei miei corsi proprio sul linguaggio giuridico, ed è un corso che si è concluso con un intervento di una persona che so che è stata anche qui, Gianrico Carofiglio, una persona con l'esperienza di scrittore e l'esperienza di magistrato, quindi abbiamo anche discusso con lui di alcuni risultati del nostro lavoro. Allora intanto vi dico che cosa abbiamo fatto in questo corso. I miei studenti sono studenti di comunicazione, quindi ho cercato di usare proprio un sistema di mettere a contatto chi è orientato a ottimizzare, a perfezionare le capacità di comunicazione con il settore che secondo me è più patologico in Italia per quello che riguarda l'uso della lingua. Per cui abbiamo preso una sentenza della Cassazione, fra l'altro per poter fare un corso di 40 ore ho dovuto prendere una sentenza che non avesse più di due pagine. Le sentenze che non hanno più di due pagine in genere sono di tipo procedurale e non narrativo, quindi una complicazione enorme, noi abbiamo cercato di riscriverla. Perché abbiamo cercato di riscriverla? Adesso cercheremo di vedere quali possono essere alcune delle caratteristiche del linguaggio di magistrati, di avvocati - avvocati e magistrati parlano esattamente la stessa lingua - e commissari di po-

lizia... La colpa è dei miei colleghi di giurisprudenza, io sulla qualità linguistica di molti miei colleghi di giurisprudenza sparerei a zero tranquillamente. Allora, perché ci siamo messi a lavorare su questo? Perché appunto, la scrittura di chi si è laureato in giurisprudenza, qualunque sia il ruolo che svolge, è una delle scritture più complicate che esistano in Italia. I medici scrivono come dei bambini a confronto, e credo che sia un'altra esperienza che avete, quando andate a fare una visita e vi danno il referto medico non capite niente, però in una sentenza si capisce ancora meno. Si parla tanto del politichese, ma decisamente si capisce meglio il politichese di certe scritture giuridiche.

Allora qual è il problema centrale? Se voi parlate con un avvocato, o con un giudice, vi diranno: però il nostro è un discorso tecnico, e quindi se voi parlate con un ingegnere che vi spiega come funziona una caldaia, è chiaro che deve usare un certo lessico tecnico, perché noi no? L'ingegnere che vi spiega la caldaia sì, e io che devo far funzionare un sistema molto delicato, molto complesso come quello della giustizia no?

Se le cose fossero così, cioè se i problemi di scarsa comprensione di qualsiasi testo giuridico fossero legati a necessità di espressioni tecniche, il discorso potrebbe essere chiuso, questo avviene in tutti i campi. Però ci sono due problemi secondo me: il primo è che i magistrati e poi tutti gli altri in questo



Michele Cortelazzo,
direttore dell'Istituto di Linguistica
dell'Università di Padova

ambito della Giustizia non parlano per sé, lo sapete meglio di me che quando si legge il dispositivo della sentenza in udienza si comincia con: "In nome del Popolo italiano". Cioè in altre parole il magistrato che compie diversi atti fino all'atto finale della lettura della sentenza, lo fa come portavoce, tecnico senz'altro, ma come portavoce del Popolo italiano. E allora non c'è qualche mediazione possibile fra la necessaria tecnicità e il fatto però che si parla "in nome del Popolo italiano"? E non c'è un altro problema? Io non so se voi sapete qual è la lingua ufficiale della Repubblica Italiana... l'italiano, sì è l'italiano, ma da quando? Dal 1999, perché prima non c'era nes-

suna norma di legge che sancisse che l'italiano era la lingua ufficiale della Repubblica italiana, e paradossalmente questo è stato sancito nero su bianco in una legge che serviva a tutelare le minoranze, cioè la legge del '99, quella per cui per esempio adesso in tutti i paesi del Friuli c'è il nome italiano e il nome friulano. Ecco nel momento in cui con l'attuazione dell'art. 6 della Costituzione si è deciso di sviluppare il bilinguismo in quei posti in cui c'erano le ragioni per svilupparlo, hanno voluto mettere come cappello che la lingua ufficiale della Repubblica è l'italiano. Prima non c'era scritto da nessuna parte, la Costituzione non dice che la lingua della Repubblica è l'italiano. Allora se la lingua di quel popolo in nome del quale il giudice emette una sentenza è la lingua italiana, quando uno scrive per esempio *"per avere con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso, esploso 7 colpi di arma da fuoco a distanza ravvicinata e ad altezza d'uomo, attingendo così al collo il carabiniere brigadiere... e alla gamba l'appuntato... mentre tentava di sottrarsi al fuoco dietro a un riparo, e al giubbotto operativo di tela il vice brigadiere... che lo stava affrontando, compiendo così atti idonei diretti in modo non equivoco a cagionare la morte, non riuscendo nell'intento per cause indipendenti dalla sua volontà"*, allora quello che noi possiamo chiederci è: ma è questa la lingua italiana, lingua ufficiale della Repubblica italiana? Per cui noi possiamo dire: c'è una prima ragione che ci impone, che ci consente di essere critici nei confronti del linguaggio giuridico così come viene usato in tutte le scritture, di cui poi voi siete credo varie volte lettori. Da una parte che non rispetta quell'idea che si parla "in nome del Popolo italiano", e dall'altra che in realtà tutte queste cose che qui ho letto e che mi hanno fatto un po' faticare a leggerle... tutte queste cose hanno poco a che fare con la tecnica. Voglio dire: è chiaro che *"più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso"* possiamo dirlo perché immagino che lo dica il Codice penale, allora quello possiamo anche

ammettere che sia una necessità tecnica. Ma tutto il resto... il caso tipico, *"attingere una persona"*. voi quando date un pugno a uno non dite che avete attinto una persona con un pugno, ma che gli avete dato un pugno. Fa male alla stessa maniera sia attingere, sia dare un pugno, però è questo il modo che abbiamo di esprimerci. E soprattutto in quello che vi ho letto io non ho calcolato quanto lunga sia, ma questa sarà una frase di 100 parole, ce ne sono di 150, quando mai nella nostra vita noi produciamo frasi così lunghe?

Io ho svolto prima di tutto una critica di tipo per metà "ideologico, di principio" e per metà pragmatico, di efficienza rispetto all'uso della lingua che si fa in moltissimi atti giudiziari. Quello ideologico di principio è: se dobbiamo parlare in nome del Popolo Italiano, dobbiamo parlare nella maniera più simile possibile al modo di parlare del Popolo Italiano, tranne quando ne ho delle necessità particolari. Se io parlo di una persona che ha ucciso un'altra persona, io dico appunto: l'ha uccisa. Tecnicamente immagino che potrebbe essere un omicidio preterintenzionale, omicidio premeditato, omicidio colposo... lì capisco benissimo perché vuol dire che a tipi diversi di omicidio corrispondono tipi diversi di pena, e allora è chiaro che bisogna distinguere, è una necessità tecnica, ma tutte le altre cose no. E poi l'obiezione pragmatica è che scrivere testi di questo genere, a parte il fatto che secondo me si

fa anche tanta fatica a imparare a scrivere così, significa creare ripetute difficoltà a tutte le persone che non siano a loro volta giuristi che leggono, con il risultato che c'è di fatto una sorta di "complicità" tra le diverse parti del processo, perché se uno non ha un avvocato che gli spiega queste cose, la maggior parte delle persone non riesce a leggerle.

La questione di fondo allora è perché le persone che si occupano di diritto scrivano in questo modo. Allora io qui rubo le parole, cambiandole un po', che ci ha detto Carofiglio al corso, lui ha visto tre ragioni: inerzia, narcisismo della scrittura, esercitazione del potere. Il primo punto è l'inerzia: siccome chi fa una professione nel campo del diritto inizia a leggere i libri di diritto dell'università che sono scritti in questo modo, legge le leggi che sono scritte in questo modo, poi comincia a fare pratica d'avvocato, l'uditore giudiziario, e non fa altro che leggere sentenze che sono scritte in questo modo, alla fine si abitua a scrivere in un certo modo e non si pone neanche il problema se non sia il caso di cambiare. Certo devo mettere in campo delle circostanze attenuanti, se un magistrato deve scrivere in un mese 50 sentenze e in più fare le udienze non ha il tempo di pensare troppo a quello che scrive, e quindi scrive come una macchina, come ha sempre imparato senza esercitare quello spirito critico, che invece normalmente è la base di quanto si scrive.



Se un magistrato ha varie cose da fare e in più deve scrivere un certo numero di sentenze in un tempo relativamente ridotto, è chiaro che va avanti automaticamente come farebbe ognuno di noi. Allora la risposta a questo problema dovrebbe essere in termini di organizzazione del lavoro, dovrebbe essere quella di avere più tempo per fare questo tipo di lavoro. La seconda è il narcisismo della scrittura, che cosa intendo con questo? Attenzione, narcisismo della scrittura, non dello scrittore. Ognuno di noi che si mette a scrivere un po' narciso lo è, però una cosa diversa è il narcisismo dello scrittore, questo è uno stato psicologico, un conto è il narcisismo della scrittura, il compiacimento nello scrivere in una certa maniera. Il guaio è chi scrive di diritto perché ha sempre imparato a fare così, pensa ormai in maniera fortemente interiorizzata che più scrive una cosa complicata e più quella cosa è bella.

Io invece sono del parere che scrivere bene è scrivere frasi semplici in cui ho tolto tutto quello che non serve. Noi abbiamo un testo giuridico che risponde a queste caratteristiche, che è la Costituzione della Repubblica italiana, con l'eccezione dell'attuale capo quinto che così come è stato riformato una decina di anni fa è stato scritto non più con la saggezza dei Padri Costituenti del '48, ma in maniera molto simile a come sono scritte oggi le leggi.

Il terzo punto, che è quello in cui mi trovo più in disaccordo con Carofiglio, è il fatto che attraverso le parole si esercita un potere. Io sono in disaccordo non sul fatto in sé, effettivamente usare un certo tipo di lingua crea condizioni di disparità fra chi scrive e chi legge, o comunque fra chi scrive e una parte di chi legge, però io non credo che nella maggior parte dei casi questo sia un effetto consapevole e voluto, ma l'effetto c'è. Se voi per leggere una sentenza che vi riguarda dovete andare dal vostro avvocato e chiedere che vi spieghi che cosa c'è scritto, è chiaro che c'è una forma di potere, perché voi non siete liberi per così dire di capire che cosa si dice sulla vostra



vita con le vostre competenze. E non dico a chi magari di voi ha avuto una storia scolastica ridotta, ma è la maggior parte della popolazione, non sono casi singoli. E allora effettivamente l'uso di una lingua che per pigrizia, per narcisismo è complessa, usa parole che si potrebbero evitare, costituisce effettivamente una, a mio parere involontaria nella maggior parte dei casi, forma di potere. Quello che a me preoccupa di più è la "falsa conoscenza linguistica" che hanno avvocati e magistrati rispetto a questi problemi. Vi faccio un esempio concreto: nella sentenza che abbiamo esaminato abbiamo trovato la parola "gravame", che vuol dire sostanzialmente "ricorso", allora perché non diciamo "ricorso", perché dobbiamo dire "gravame"?

Io la prima volta che ho incontrato questa parola pensavo che fosse qualcosa come "condanna, condanna accessoria". Ma è una parola tecnica? No, non è una parola tecnica, nel Codice di Procedura Penale gravame c'è una sola volta, e per il fatto che il legislatore l'ha usato una volta gli avvocati, credendo di fare qualche cosa alla quale sono obbligati, credendo che fosse un termine tecnico oppure compiacendosi di questa parola che nessuno di voi, o quasi

nessuno di voi ha sentito, la usano a ogni piè sospinto.

Qualcuno dei miei studenti ha detto che la questione che l'imputato venga obbligatoriamente assistito da un avvocato, che ha il compito anche di fungere da mediatore linguistico con il suo cliente, dà ragione del fatto che i magistrati usino queste parole più difficili, perché permettono una comunicazione più rapida. E questa mi pare una cosa più complessa, ma anche più grave, queste e altre giustificazioni sono le più pericolose, perché che ci sia bisogno di termini tecnici non lo mette in discussione nessuno, ma nella scrittura di magistrati e avvocati le questioni che nascono da termini tecnici sono il 10% circa. Poi è vero che l'imputato non è da solo, è con l'avvocato, ma perché allora io con la scusa dell'avvocato devo rendere difficile anche quello che potrebbe non essere difficile? E credo che questa sia la questione fondamentale. Tenete presente che questo è un problema dei sistemi giuridici, solo che cosa si fa negli altri sistemi giuridici? In America ci sono dei manuali di stile legale, cioè si insegna ad avvocati e magistrati a scrivere dei testi più abbordabili. Tenete presente che basterebbe incominciare a rompere queste frasi lunghissime di cui prima vi ho

letto un esempio, in frasi più brevi e già questo da solo migliorerebbe tantissimo la leggibilità del testo, ma in chi usa questo linguaggio le resistenze d'inerzia, il narcisismo della scrittura e la difesa del proprio ruolo sono delle caratteristiche individuali e di casta che forse verranno meno nel tempo, ma ci vorrà davvero tanto tempo.

Clirim Bitri: Io sono albanese e sto studiando giurisprudenza. La prima cosa che vorrei dire è che a volte si usa un linguaggio di un certo tipo nell'ambito giuridico perché non ci sia spazio di interpretazione. Poi lei sa che in Parlamento c'è già una Commissione per la semplificazione della legislazione, che è stata istituita la scorsa legislatura, ma io sono convinto che il linguaggio tecnico serve nella giurisprudenza, perché se si lasciano delle possibilità di interpretare un testo, poi trovi un avvocato che non sa interpretare bene, o trovi un giudice che interpreta male e prendi l'ergastolo...

Ornella Favero: Un detenuto che difende i giudici...

Michele Cortelazzo: Questo dimostra quanto sono forti i miei colleghi di giurisprudenza... Allora io qui ho una precisazione da fare e un'obiezione. Parto da una cosa che lei ha detto, il fatto che il problema sta alla base nella stesura delle leggi, questo è indubbio,

devo anche dire che è dagli anni 80 almeno in Italia che si fanno norme, suggerimenti, raccomandazioni per scrivere le leggi in un certo modo e siamo al punto di partenza, anzi peggio. Io sono stato a un convegno due o tre anni fa e c'era quello che poi è diventato Presidente della Corte Costituzionale, il professore De Siervo, che ha detto che quando loro si trovano a dare interpretazioni, giudizi di incostituzionalità delle leggi, trovano più problemi di scrittura nelle leggi più recenti che non nelle leggi più vecchie. Magari le leggi più vecchie rappresentano una realtà che non è più quella di oggi, però il problema è relativamente facile perché si capisce di che cosa si parlava. Diverso è il discorso della tecnicità, sul discorso della tecnicità del linguaggio giuridico non ho nessun dubbio, ma è il pertugio, la fessura attraverso la quale passa di tutto. In realtà quello che io imputo alla prassi di scrittura giuridica è proprio quello di contravvenire a quel principio che lei giustamente ha ricordato, di non dare spazio a interpretazioni diverse, e allora succede quello che dice lei, che a seconda della capacità di un avvocato di far valere certe ambiguità del testo o della minore accortezza di un giudice possiamo dire che "si va dalla assoluzione all'ergastolo", quindi su questo sono assolutamente d'accordo. Allora io direi che la tecnicità è ineliminabile, ma con la scusa della tecnicità si

fanno delle operazioni culturali che invece non sono più adatte al tempo attuale. E poi io sono soprattutto del parere che chiarezza e mancanza di ambiguità sono più facili da raggiungere con una lingua chiara, semplice che non con una lingua così complicata.

Gianluca Cappuzzo: A me interessa tornare sul terzo punto di cui si parlava prima, "esercizio del potere", che magari io chiamerei narcisismo di casta... E lo comprendo ancora meglio quando si parla dei medici, ma nell'ambito medico molto è cambiato negli ultimi anni, anche perché c'è la questione del consenso informato, un medico che parla con un altro medico può usare il tecnicismo, ma quando parla con il paziente è costretto in un certo senso a semplificare e a spiegare. Questo non lo vedo nel linguaggio giuridico, che è sempre estremamente tecnico, ma più che il linguaggio è la forma che è assolutamente lontana dalla comunicazione che c'è nella quotidianità. Ma mentre adesso in ambito medico è scattato qualcosa che obbliga il medico a semplificare nei confronti del paziente, questo non avviene parimenti tra il tecnico giuridico e il semplice cittadino.

Carmelo Musumeci: Io mi ricordo un passaggio dei Promessi Sposi, dove don Abbondio per imbrogliare Renzo incomincia a parlare in latino, e quindi Renzo capisce che quando sente parlare quel tipo di linguaggio c'è la fregatura di mezzo. E io credo che sia proprio un senso di potere il parlare così, a livello tecnico, anche perché quando si parla un certo linguaggio tecnico, ci si rivolge a una fetta della società, a un pubblico molto ristretto. Quindi, questo si usa anche, attenzione, proprio come una casta, cioè, si usa come un potere. A me piace scrivere dei, come li chiamo io, racconti social noir carcerari, e qualcuno che scrive bene mi rimprovera di scrivere in maniera troppo semplice, a volte di metterci anche la parolaccia, e io gli rispondo: "Guarda, io purtroppo non so scrivere bene, io



scrivo come parlo". Perché? Perché il mio pubblico è la società, le persone che non conoscono il carcere, che non conoscono le dinamiche del carcere, quindi io cerco di rivolgermi a una massa più grande possibile, e so che il linguaggio comune mi porta ad avere un pubblico più grande, quindi diciamo anche che chi usa questo tipo di linguaggio, il linguaggio giuridico intendo, sbaglia, sbaglia anche perché sono in pochi che lo capiscono. Io credo invece che si possa parlare di argomenti difficili anche in modo e con parole più semplici, quindi sta anche all'intelligenza della persona nel cercare di dire la stessa cosa in maniera semplice, però, attenzione, può darsi che tanti non abbiano proprio questa capacità.

Bruno Turci: Io credo che questo tipo di linguaggio sarà molto difficile cambiarlo, modificarlo. Io sono del parere che sarebbe bene semplificare, ma da un altro lato mi chiedo: "Perché dobbiamo semplificarlo?", perché questo è un linguaggio che non è diretto a tutti, non è diretto al popolo, al fornaio, perché il fornaio se ha un problema giuridico va da un avvocato, quindi è chiaro che se il fornaio va dall'avvocato non sa neanche cosa ci sia scritto su quei fogli, quindi a che scopo fare questo sforzo di semplificazione? Quello che pesa realmente è che queste sentenze sono scritte da uomini che sembrano scrivere parlando con se stessi più che comunicare con le persone che poi quelle sentenze le dovranno leggere, e cercare di capire che ne sarà della loro vita.

Elton Kalica: Intanto, chi conosce l'ambiente del carcere si rende conto da subito come questo tipo di linguaggio, che viene usato dagli operatori di giustizia, non fa altro che creare ancora più distanza tra la macchina della giustizia e il detenuto, l'individuo solo e disorientato. Quindi la prima necessità che le persone hanno è quella di capire cosa c'è scritto sul foglio che gli è stato dato. E questo già dimostra quanto siano forti e pesanti gli

effetti che questo tipo di linguaggio ha su chi poi è il soggetto/interlocutore principale della macchina della giustizia. Si tratta di un continuo senso d'impotenza nelle diverse fasi: durante il processo e durante l'esecuzione della pena. Si tratta di tempi lunghi dove il processo di trasformazione tocca ogni aspetto fisico/mentale/comportamentale. Il cambiamento investe quindi anche il linguaggio, perché nella vita di tutti i giorni la comunicazione ci serve, specialmente se ci troviamo in situazioni nuove. In carcere invece diventa un ostacolo, quindi hai bisogno di qualcuno che ti traduca, che ti spieghi, hai bisogno soprattutto dell'avvocato, che vai a pagare, perché magari non sei capace di fare neanche una semplice istanza, chiedere una cosa semplice senza il suo aiuto, proprio perché lui possiede le conoscenze tecniche che tu non hai.

Il linguaggio giuridico pertanto si rivela anche un esercizio di potere. Si manifesta il dominio attraverso una terminologia conosciuta a pochi, alla cerchia chiusa dell'istituzione. Io credo quindi che sia una cosa buona e giusta quella di tentare di impegnarsi perché le cose cambino.

È vero che anche in altri campi, come quello medico c'è questa tendenza a usare un linguaggio che poi continua a riprodurre il rapporto di potere, però i pazienti hanno delle armi per difendersi, in quanto uomini liberi e in pieno possesso di tutti i diritti. Il detenuto invece è privo di difese, in quanto isolato. Basta ricordare che il Codice Penale è uno dei più vecchi in Europa, per capire quanta inerzia ci sia nel volere il cambiamento.

Io credo che se le sentenze, se le ordinanze, se le circolari, se tutto diventasse più semplice questo andrebbe a beneficio soprattutto dei detenuti. Ma a quel punto ci sarebbe ancora più conflitto tra una istituzione che tende a chiudere spazi e l'individuo che tenta di riconquistare spazi. E allora bisogna mettersi nell'ordine delle idee che non è facile cambiare il linguaggio giuridico.



Ornella Favero: Io spesso ho la sensazione che troppi detenuti siano molto più convinti di me che "in fondo il linguaggio tecnico serve". Io non sostengo che uno, invece di dire "omicidio preterintenzionale", debba inventare una espressione più semplice, quella è una formula tecnica, ma guardiamo la forma usata in frasi di questo genere "Interposto appello avverso la decisione richiedevasi l'assoluzione con ampia formula facendosi notare che la pistola Beretta di cui all'imputazione non era sull'auto... ma sull'autovettura sotto il sedile... richiedevasi la riduzione al minimo edittale della pena con concessione delle attenuanti generiche...". Allora, tutte queste forme, "richiedevasi", "interposto appello avverso", "facendosi notare che", è proprio la forma che è terribile.

È interessante che quando in redazione abbiamo incontrato un gruppo di magistrati con funzioni diverse, gip, gup, pubblici ministeri, e gli abbiamo fatto una domanda sul linguaggio giuridico, ci sono stati due partiti, perché alcuni sostenevano che l'uso di questo tipo di linguaggio evita che ci siano ambiguità e possibili interpretazioni discordanti, quindi è a tutela, praticamente, della persona a cui è rivolto. Ma qualcuno ha am-

messo che ci sono molti abusi. Allora, per esempio, la costruzione e l'uso di queste forme impersonali, e poi ancora l'uso del latino credo che davvero non abbiano nessuna giustificazione. Qualcuno dice che quel latino serve a rendere meno a rischio di interpretazioni errate le sentenze, io non ci credo.

Volevo in proposito citare il testo "Il delitto non sa scrivere", che riguarda anche come sono scritte le perizie e gli atti processuali, che secondo uno degli autori, il criminologo Alfredo Verde, rischiano di essere "Sistemi rigidi al fine di tessere trame volte essenzialmente a escludere anziché a comprendere, ad espellere l'alterità, la diversità, anziché accoglierne gli aspetti vitali, a stigmatizzare la diversità del deviante anziché riconoscerne l'umanità e la continuità".

Queste perizie per esempio, oppure il linguaggio processuale, alla fine rendono la persona che è lì davanti qualcosa di diverso da noi, è questo secondo me un elemento interessante, che è simile a quello che noi troviamo anche in un certo tipo di giornalismo, si deve sempre raccontare la persona che ha a che fare con la giustizia, che ha commesso reati, facendoci immaginare che sia diverso da noi, e quindi si crea una distanza

ancora maggiore usando questo linguaggio, e la persona che viene raccontata così diventa un mostro, diventa un mostro nelle perizie, nei processi, nelle sentenze, gli si toglie totalmente l'umanità, e il linguaggio secondo me contribuisce tantissimo a questo.

Una cosa curiosa poi che succede qui dentro è che molte persone detenute spesso, volendo imitare il linguaggio dei magistrati, quando devono scrivere ai magistrati, per chiedere un permesso, una misura alternativa, usano un linguaggio mostruoso, forse perché si crea questa idea che, siccome il magistrato usa quel linguaggio ed ha un potere, io devo cercare di rispondergli usando un linguaggio simile, no? quindi le lettere che partono da qui, scritte dalle persone detenute, sono spesso incredibilmente infarcite di parole e forme contorte, e c'è sempre qualcuno che le scrive per tutti, e quasi sempre è quello che ha lo stile più barocco, che più ricalca il linguaggio delle sentenze.

Clirim Bitri: Allora, noi stiamo parlando delle parole scritte per le sentenze, o no? le sentenze scritte, le parole che vengono scritte in quei fogli di carta. Il problema è che nel diritto, oltre a quello

che è scritto, c'è il diritto vivente, l'interpretazione che dà un'intera magistratura a quelle parole. Perché si chiama diritto vivente oltre a quello scritto? Se una sentenza è scritta, lui te la dà, la leggi, io che la leggo non capisco niente, però l'interpretazione che viene data dal CSM, dalla Corte Costituzionale, dalla Cassazione, si chiama diritto vivente, allora quella singola parola che per me non ha significato per loro ha tutta un'interpretazione.

Michele Cortelazzo: Però lei ha detto una cosa importante, "per loro", è questa la parola chiave.

Ornella Favero: Sì, "loro" sono i giudici, certi magistrati che creano una distanza abissale tra loro e "il resto del mondo". Ma anche un certo linguaggio usato nel percorso rieducativo del detenuto è interessante. Per noi in realtà una scuola straordinaria di comunicazione, ma per tutti intendo, i detenuti, i volontari, le persone come me, sono gli incontri con gli studenti. E io qualche volta sento le persone detenute che parlano di "sintesi, ipotesi trattamentale" immaginando che lo studente capisca, perché ormai anche loro hanno interiorizzato queste mostruosità. La sintesi, si chiama proprio così, "la sintesi, l'educatrice mi deve fare la sintesi", è la relazione che fanno gli operatori sul comportamento, sul percorso della persona detenuta, e poi c'è "l'ipotesi trattamentale", il trattamento è questa cosa che non si capisce cosa sia, per cui il detenuto deve venire: "trattato" per poi essere riammesso nella società. Già la parola "trattamento" è abbastanza mostruosa, perché noi discutevamo che anche il percorso di risocializzazione deve essere un percorso di scambio con la società in cui il cambiamento avviene perché ti confronti con il mondo esterno, non perché qualcuno ti prende, ti tratta come i rifiuti da riciclare e ti trasforma in qualcosa di diverso. Quindi è complicato questo mondo, perché anche rispetto al linguaggio giuridico-carcerario ci sarebbero veramente da dire tantissime cose.



Michele Cortelazzo: lo qui ho parlato del linguaggio degli operatori del diritto perché ovviamente mi è stato chiesto ed è anche il luogo adatto per parlare di questo, ma io sono assolutamente cosciente che per i medici è la stessa cosa, per gli ingegneri è la stessa cosa, gli operatori ecologici la stessa cosa, però qual è la differenza tra l'operatore ecologico e il giudice? Se l'operatore ecologico deve parlare del trattamento dei rifiuti, userà dei termini tecnici ma inseriti in un discorso che è lo stesso, in una costruzione del discorso, che è la stessa che useremmo oggi per dire, che ne so?, che fa caldo. Mentre il problema di fondo è che i termini tecnici, i termini necessari del diritto vengono inseriti in un tessuto sintattico, fatto di frasi lunghe e complicate, confuse, che non è quello della lingua di tutti i giorni. Allora uno può dire: ma sono solo i giudici, gli avvocati che fanno questo? Tenete presente che io non distinguo tra professore di diritto, giudice, avvocato, commissario di polizia, perché provengono tutti dalla stessa formazione iniziale, ed è lì che si gioca questa cosa.

Io non so se avete un'idea dell'assurdità, forse necessaria, della prova di scrittura più tipica in Italia che è l'esame di maturità, allora l'esame di maturità adesso è un po' cambiato negli ultimi anni, ma nella sua struttura di base in che cosa consiste? Si prende una frase di un genio che in quattro righe ha detto delle verità bellissime e si chiede ad alcune migliaia di ragazzi di 19 anni sotto stress di scrivere quattro o cinque pagine. Ma se si vuole vedere se lo studente sa usare bene la grammatica, perché si chiede questo attraverso un esercizio di amplificazione, invece di chiedere un riassunto, di chiedere una sintesi, appunto? Questa è un po' l'idea che la cultura italiana da secoli ha, di che cosa vuol dire scrivere bene, **scrivere bene vuole dire scrivere tanto e complicato**. Allora è chiaro che, da un certo punto di vista, chi scrive di diritto realizza nel modo migliore da questa prospettiva questa idea dell'amplificazione, allora se io facessi un corso di scrittura per giuristi la prima cosa


che gli proporrei è di esercitarsi a togliere moltissimo, a togliere, loro sono abituati ad aggiungere, a dire tante parole per esprimere un concetto, io li condannerei, se mi permettete questa metafora, avete scritto quattro pagine? io scommetto che la stessa cosa riuscite a scriverla in due pagine garantendo la stessa mancanza di equivoci. Poi c'è un'altra cosa sempre a questo proposito: chi è il padrone della lingua? La lingua non è proprietà di un settore, ma è proprietà dell'intera comunità dei parlanti, e quindi se una parola ha un determinato significato o in ambito tecnico viene espressamente definita, per esempio quando si parla di incidente probatorio, un incidente probatorio è un elemento del processo che viene svolto in queste determinate circostanze con queste determinate caratteristiche, ma se non c'è questo, i padroni della lingua sono quelli che stanno fuori, non fuori da qui, fuori dai tribunali, perché non c'è niente più della lingua che sia un bene collettivo, come l'aria stessa.

Quindi cosa voglio dire? O abbiamo dei processi di definizione espressi nei testi di legge e quindi vuole dire che quella parola è diventata un termine tecnico, se no gli operatori del diritto devono soggiacere alle regole di tutti perché non hanno potere sulla lingua, hanno il potere su altre cose ma non hanno potere sulla lingua.

Molti, quando affronto queste questioni, mi hanno detto: "Non creda di cambiare il mondo con questa idea della semplificazione del linguaggio", io ho risposto che non sono disposto a scommettere niente che poi questo avrà effetto immediato, però se permette di iniziare a far venire fuori una consapevolezza di queste cose, io lo ritengo già un risultato. Effettivamente, voi avete insistito molto su questa questione del potere, che poi è diventata del ruolo, che poi è diventata del dominio, che è diventata della casta, che sono tutti in parte sinonimi, parole che vogliono indicare la stessa cosa, quello che a me pare importante è che se c'è questa casta, non è una casta professionale, nel senso di

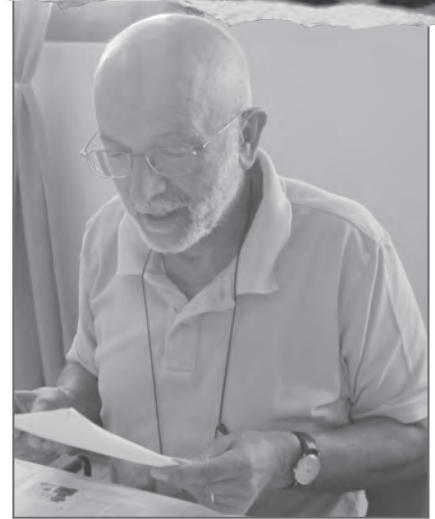
una professione, ma di un intero mondo nel quale ci sono persone che giocano in ruoli diversi, ma che sono fatte tutte con lo stampino, tanto è vero che un magistrato se si stanca di fare il magistrato che cosa fa? Dà le dimissioni e poi fa l'avvocato, ne abbiamo molti casi, in America molti di più lì è proprio la normalità, il che vuol dire che è la stessa funzione svolta in ruoli diversi.

Io so benissimo che questa idea di non riuscire a trovare il tono giusto rispetto alla situazione comunicativa e agli interlocutori che si hanno davanti è una cosa che spesso molti di noi abbiamo, però devo dire i professori di giurisprudenza più di tutti. Adesso vi racconto un piccolo fatto: quando è venuto a Padova all'Università Gianrico Carrofiglio, ha fatto una lezione da me e una lezione dai colleghi di giurisprudenza, io l'ho accompagnato per cortesia e appena è entrato gli studenti si sono alzati in piedi. Ora che entri il professore in un corso di giurisprudenza e gli studenti si alzano in piedi, è una cosa che, io ho insegnato in altri Paesi oltre l'Italia, non mi è mai, mai capitata, quando succede un fatto del genere uno ha una chiave di lettura per molte altre cose. Allora è chiara una cosa, che i giuristi non sono capaci di scrivere in maniera semplice perché nessuno glielo ha mai insegnato, nessuno ci ha mai provato, io resto dell'idea che la provocazione più grande è quella di cercare di far vedere che si possono scrivere testi che dal punto di vista giuridico sono inappuntabili, che hanno un livello stilistico comunque alto, ma facendolo attraverso frasi brevi, attraverso capoversi che sono fatti di più frasi. Sarà difficile cambiare? Io credo che sarà lungo cambiare, forse sarà meno difficile quanto più si sviluppa lo spazio giuridico europeo.

La mia idea è che comunque in uno stato democratico del ventunesimo secolo non è ammissibile che un settore fondamentale della cultura di quel Paese usi una lingua che non è usata nel resto del Paese, e che questa lingua diversa serva solo in minima parte a garantire esattezza e univocità. 

Dopo tanto silenzio, FINALMENTE IL RACCONTO DI SÉ

a cura di **Angelo Ferrarini**,
responsabile con **Donatella Erlati** del laboratorio
di scrittura di Ristretti al Due Palazzi

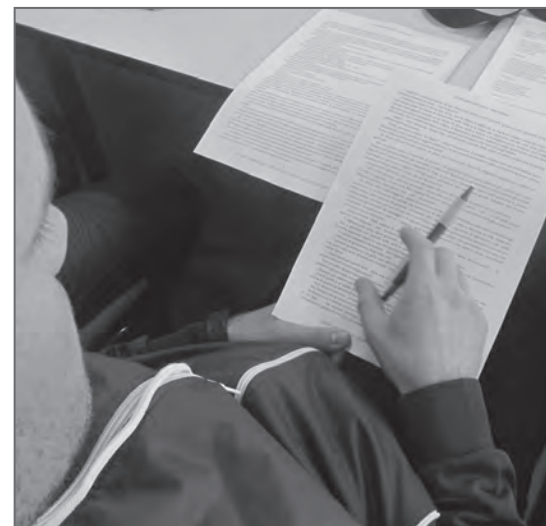


Giovedì 20 marzo, primavera secondo Google. Arrivano due lettere al Gruppo, due narrazioni di sé. La prima presentata a parte (di Giorgio Fontana), la seconda qui. È di Mentor, rimasto in silenzio per tanto tempo e ora uscito all'aperto. Per il caffè si usa la parola "espresso": si dice del caffè veloce, fatto al momento, con la macchina. Ma "espresso" si usa anche per la parola (penso alla parole "espressione". Oppure alla maestra che mi diceva "esprimiti meglio!"). Oggi diremo: "Mentor, dopo tanto silenzio, si è espresso". È un passo importante. Il silenzio a volte è apprezzabile, a volte invece non è quantificabile, misurabile, valutabile: non si sa cosa la persona pensi, voglia. Mentor è uscito, si è espresso. Adesso i suoi pensieri sono qui, più chiari, esplicitati, espressi... Caro Giorgio, caro Mentor, vi rispondo da qui. Il vostro testo ce l'avete consegna-

to qualche giorno fa e ora viene letto al e in Gruppo reso noto a tutti, pubblicato. Quanto tempo passa tra una scrittura e la sua pubblicazione! E prima ancora di scrivere? Altro tempo, pensieri, parole, giorni, notti. E prima di tutto c'è la vita: Mentor e Giorgio prima hanno vissuto e poi hanno scritto. In mezzo ci sono state riflessioni, pentimenti, delusioni... Senza quella vita non avrebbero scritto queste parole. Grazie alla vita, allora? Forse sì. Vi ringrazio di queste confidenze che consegnate alla scrittura e che rendete pubbliche. Voi arricchite il Gruppo, i vostri pensieri diventano nostri per mezzo delle parole scritte. Forse una risposta verrà o è già nel vento (blowin' n the wind), non perché smarrita, ma in arrivo. Cerchiamo assieme, anche con la lettura e la scrittura. In un libro recente uscito a Natale 2013, *Curarsi con i libri* (a cura

di due studentesse amanti dei libri, Ella Berthoud e Susan Elderkin, edizioni Sellerio), il curatore scrive: "Ogni libro è un richiamo, un'immunizzazione, e agisce su di noi allo stesso modo delle campagne di prevenzione contro il vaiolo o la poliomielite. Analogamente, ogni libro vero e veramente letto (e riletto, ndr) ci lascia nella memoria una cicatrice invisibile, un segno permanente, che dura tutta la vita" (Fabio Stassi). Qualche cosa del genere funziona anche con i nostri racconti o narrazioni, affidate magari a una lettera.

Alla fine della lettura, Lorenzo, venuto ad ascoltare dalla redazione di Ristretti, commenta: "Le persone qui scrivono perché vogliono farlo. Se l'istituzione venisse qui ora, vedrebbe persone diverse e ci vedrebbe in modo diverso. Da una parte libertà di raccontarsi, dall'altra disponibilità all'ascolto".



Credevo di avere tanti "amici", ma adesso mi rendo conto che era solo "convenienza"

di Mentor

Mi chiamo Mentor, sono nato in Albania il 26 settembre 1985. Come la maggior parte dei miei concittadini, sono cresciuto un po' troppo in fretta, poiché, come ben si sa, nel mio Paese delle persone, o comunque una buona parte, desideravano farsi una vita in un'altra nazione, cercando di dimenticare i problemi che il nostro Paese si portava dietro dopo gli anni del Comunismo e dopo la guerra.

Per quanto mi riguarda, ho iniziato a cullare l'idea di andare via dall'Albania quando ero ancora un ragazzino, vedendo partire gli altri ragazzi del mio Paese: ho così deciso un bel giorno di cercare una vita migliore in Italia. Ho provato più di una volta, però senza successo, salendo su una nave che da Durazzo salpa-

va per raggiungere l'Italia: appena arrivato, venivo rispedito indietro dalle autorità, perché ero troppo piccolo e sprovvisto di documenti. Fin quando, insieme a due miei amici, restando nascosto in un camion, riesco ad eludere i controlli e ad arrivare. I miei primi pensieri andavano alla mia Famiglia, che ignara di tutto mi cercava, senza sapere che io ero scappato in Italia. Così poi ho chiamato un mio parente che mi ha aiutato con i documenti e a trovarmi un lavoro onesto. Ed è così che volevo fosse la mia vita, con un lavoro decente, in modo da poter aiutare me stesso, ma soprattutto la mia Famiglia.

Andava tutto bene, riuscivo a lavorare e qualche volta anche a divertirmi. Sembrava davvero che la mia vita stesse cambian-



do, fino a quando ho iniziato a frequentare locali, a far tardi la notte, bevendo alcool e cominciando a fare uso di cocaina, trovandomi a un certo punto senza più lavoro! la droga, come tutti sanno, le prime volte sembra renderti onnipotente: credevo di poter riuscire a far tutto senza bisogno di lavorare... - cominciai infatti a spacciare.

Spacciavo, ma soprattutto ne facevo uso, un uso così sproporzionato che mi portava pian piano ad allontanarmi dalla vita reale e dai miei principi, senza curarmi più di niente e di nessuno: mi sentivo grande ma era l'inizio della fine!

Avevo tanti "amici": ho usato le virgolette per far capire che quando ti trovi in certe situazioni è facile avere persone vicino, ma adesso mi rendo conto che quella non era amicizia, era solo "convenienza". Infatti, quando mi hanno arrestato, mi sono trovato solo e tutte le persone che prima mi circondavano perché avevo coca e soldi, non mi hanno scritto nemmeno una lettera per sapere come stavo.

Adesso sto scontando la mia pena con la consapevolezza di quanto ho sbagliato. Spero con tutto me stesso di riprendere la mia vita per mano e rimetterla sulla retta via per poter così un giorno tornare ad abbracciare la mia famiglia che non vedo da dieci anni.

Un pensiero voglio rivolgerlo a questo gruppo del quale faccio parte e grazie al quale riesco adesso a relazionarmi meglio con le persone.

Un saluto a tutti! ✍️



Una lettera al gruppo

ABBIAMO ANCORA CREDIBILITÀ?

a cura di **Angelo Ferrarini**

Al Gruppo di Scrittura esce la vita, la vita prima del carcere e soprattutto il famoso deragliamento di cui si parla nell'altra ala di Ristretti, il Gruppo di Discussione. Qualcuno comincia a rompere il ghiaccio: si parla esplicitamente delle scelte che han portato in carcere.

Ci sono due ordini di discorsi o di ammissioni: 1) mi sono fatto trascinare dall'ambiente, 2) ho voluto delinquere. Ma entrambi accettano all'inizio di tutto una scelta pre-

cisa di volontà: voglio fare qualche cosa di diverso. Perché questo è ancora un mistero. Non si arriva ancora alla risposta.

Scrivere significa anche cercarla, assieme. Così i racconti proposti diventano lettere al Gruppo di Scrittura. Riflessioni diverse sulla propria vita passata, narrazioni più che racconti in senso proprio e modi diversi di raccontare e di riflettere. Esperienze diversissime, eppure confluenti. Hanno meditato, scritto, portato i testi. E ora



li leggiamo. La lettura farà vivere i pensieri. La lettura ad alta voce darà spazio alle loro parole nel gruppo.

La prima narrazione-lettera, è di Giorgio, cui ha dato come titolo una domanda che abbiamo fatto nostra: "Essere creduti dalle istituzioni, dopo aver sbagliato più volte, è ancor possibile?" In realtà è una domanda a se stesso: perché mi è accaduto? Alla fine cerchiamo anche di chiedergli e di dialogare.✍️

Essere creduti dalle istituzioni, dopo aver sbagliato più volte, è ancor possibile?

di **Giorgio**

Sarebbe stato bello nascere già grandi e nell'ultima parte della vita tornare giovani: non avrei sofferto a causa delle scelte di vita sbagliate.

Una di queste sicuramente è l'aver interrotto gli studi troppo giovane: solo ora, confrontandomi con il mio passato, capisco quale importanza avrebbe avuto nella mia vita.

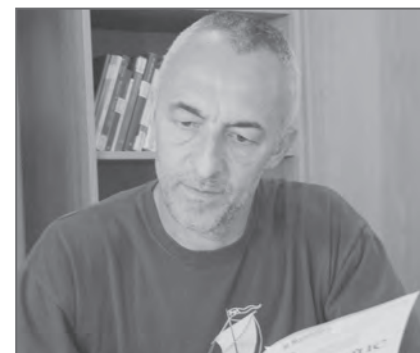
E la grande sofferenza della mia fantastica compagna, che mi è stata vicina per 30 anni e che tutt'ora crede ancora al mio cambiamento. E i miei due figli, privati per anni della figura del padre.

Sarebbe stato meraviglioso nascere già grande: tutte queste soffe-

renze molto probabilmente non sarei qui a raccontarle.

Fin da giovane il mio sogno era la famiglia, avere dei figli, una compagna, che avrei amato tutta la vita. I miei genitori mi avevano insegnato a essere educato e umile verso gli altri. Ricordo volentieri una frase che mio padre mi diceva spesso: "una persona diventa inutile se non conosce l'umiltà".

Credo di aver avuto un buon padre. Parlava pochissimo, mai a vanvera, pesava tutto. Mia madre era una persona più semplice, ma aveva un cuore grande. Si sono amati per tutta la vita. Mi ritengo una persona fortunata di aver avuto due genitori fantastici.



Vivevo in una famiglia benestante, non avevo certo bisogno di fare rapine per vivere. Mi sono chiesto per tanti anni perché non ho potuto essere una persona come tante altre. Non sono mai riuscito ad arrivare a nessuna risposta, se non quella di nascere già grande per non commettere gli errori che si fanno da giovani.

E oggi così, se qualcuno mi chiedesse perché facevo rapine, gli risponderei che non lo so.

Non ho mai dato la colpa di tutto questo alle solite chiacchiere che si sentono anche in carcere: il posto dove sei nato, l'amico che ti ha chiesto, le disgrazie in famiglia e tante altre balle! Non è così: gli

esseri umani (me compreso) sono perfettamente in grado di capire intellettualmente dove si trovano il bene e il male, sia per loro che per gli altri, ma ad un certo punto cominciano e poi continuano a commettere gli stessi errori. È difficile da accettare, ma è così. Nessuno mi ha puntato un'arma in testa per farmi compiere dei reati: ho sempre deciso con piena coscienza. Sicuramente, data allora la mia giovane età, quando ho commesso il mio primo reato non immaginavo il rischio cui andavo incontro, e tutte le conseguenze negative future che mi attendevano. Dalla vita avevo tutto quello che mi serviva.

Una cosa rimpiango molto e la ripeto: non aver continuato gli studi. Forse, dico forse, non avrei intrapreso la strada da rapinatore. Certo, fino all'età di 18 anni fare il rapinatore non era quello che desideravo. Avevo vissuto una bellissima infanzia. La mia meta sin da piccolo era quella di entrare alla grande nel mondo dell'edilizia, mio fratello aveva una ditta edile, mio padre svolgeva anche lui questa attività: non vedevo l'ora di compiere 14 anni per poter cominciare a lavorare.

Mi son voluti 30 anni per rendermi conto che la vita è un dono meraviglioso.

Il mio sogno era cominciato nel 1976, anno del libretto di lavoro: lavoravo sodo ma mi piaceva, lavorare non mi pesava, anzi, era per me una grossa soddisfazione.

Ma ecco, dopo cinque anni, la mia vita cambiò totalmente: nel gennaio 1981 varco le porte del carcere per la prima volta, avevo 18 anni. Per i miei genitori è stato un durissimo colpo, pensavo a mio padre che mi aveva sempre insegnato l'onestà.

In quegli anni il sistema carcerario non era certo quello di adesso, sia per il modo di scontare la pena, sia per il tipo di persone allora detenute. La Legge Gozzini era allora un sogno ancora nel cassetto, ti sbattevano da un carcere all'altro e le proteste dei detenuti erano l'ordine del giorno, non avevamo nulla da perdere a farlo.



Il mio primo impatto con il carcere direi che è stato abbastanza crudele: nel giro di 6 mesi mi hanno fatto girare 5 carceri, con il piacere finale di essere trasferito definitivamente nel carcere dell'Asinara, sicuramente, allora, un posto non adatto per una persona che per la prima volta in vita provava il carcere. Erano gli anni degli omicidi in carcere, delle proteste molto dure, in certe carceri c'era pure un codice da rispettare altrimenti non avevi scampo di sopravvivenza.

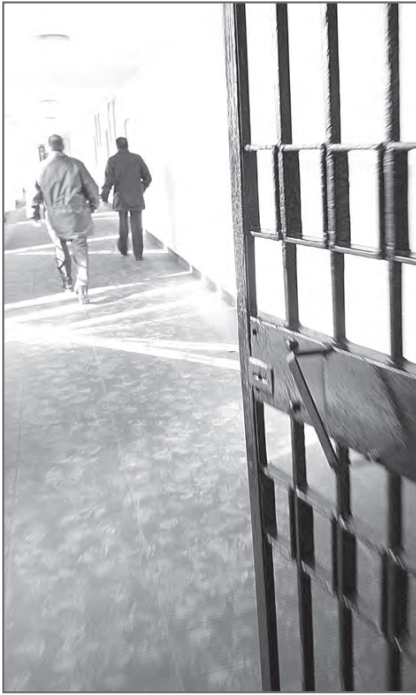
Non potrò mai dimenticare il primo giorno che arrivai a L'Asinara. Prima di farmi entrare in diramazione (sezione) il comandante mi fece l'interrogatorio: mi chiese a chi appartenessi. Non riuscivo a capire a cosa si stava riferendo. Mi chiese se appartenevo a qualche famiglia. Capii allora a cosa alludeva e sorridendo gli risposi: Sì, appartengo alla famiglia dei polentoni. Si mise a ridere.

Non erano anni simpatici: nelle carceri esistevano vere e proprie guerre. All'Asinara ci feci 2 anni e mezzo. Nell'agosto 1983 il Magistrato di Sorveglianza mi concede la liberazione condizionale. Giurai a me stesso che non avrei mai più varcato la porta di un carcere, dimenticandomi purtroppo che quando si è giovani, e così stupidi, si continua a commettere gli stessi errori.

Una volta fuori, iniziai nuovamente a lavorare. Fortunatamente la mia grande soddisfazione era il lavoro. Mi trovo una compagna, cerco di dimenticare gli anni di carcere. Nel 1988 ho già due figli, non mi manca nulla, sono innamoratissimo della mia famiglia, il lavoro va a gonfie vele, insomma tutto funziona a meraviglia.

Ancora oggi mi chiedo come una persona possa tornare a delinquere dopo aver avuto tutto quello che desiderava. Lo dico perché questo è accaduto: nel 1991 torno a commettere una rapina, in territorio austriaco. Vengo arrestato lo stesso giorno. Ho pensato subito alla mia compagna e ai miei due figli: ero riuscito a distruggere un sogno meraviglioso.

La condanna fu pesantissima: 10 anni. Per mia fortuna, la mia compagna mi è sempre vicina, portandomi a colloquio i figli due volte al mese. Il carcere austriaco in quegli anni era durissimo. Nel 1994, dopo quasi 4 anni, riesco ad ottenere il trasferimento in Italia per scontare il resto della pena e vengo trasferito al carcere di Padova. Nel 1996 comincio ad uscire in permesso premio. Ero riuscito a salvare la mia famiglia – e la mia famiglia non mi aveva abbandonato: questo mi dava fiducia ancora una volta per il mio futuro. Nel carcere di Padova mi trovo bene. Prima faccio un



periodo come volontario bibliotecario; alcuni mesi dopo come volontario per assistere pazienti colpiti da distrofia muscolare; nel 1997 usufruisco della semilibertà, lavoro sempre nel campo dell'edilizia; nel 1998 mi viene concesso l'affidamento in prova ai Servizi Sociali; nel 1999 termino di scontare la pena e torno libero.

Mi dedico anima e corpo al mondo del lavoro e alla mia famiglia. Nel 2002 vengo assunto da una grossa ditta di costruzioni con mansione di responsabile di cantiere, la paga è alta, mi dà modo di vivere bene, lavoro in varie zone del nord Italia, il lavoro va bene ed il mio rapporto con la mia famiglia è tornato alle stelle, ma... ma la tentazione di commettere altre rapine era nell'aria.

Il 2005 è stato l'anno decisivo per rendermi conto che non avevo più spazio né motivo per commettere altri reati: durante una rapina muore un mio amico. Giurai a me stesso che non avrei mai più commesso un reato. Ero arrivato al famoso bivio!

La giustizia nel febbraio 2006 viene a bussare alle porte di casa per un reato commesso nel 1991. Mi arrestano. Farò solo un mese, in quanto il tribunale del riesame mi scarcerà perché si tratta di un reato di 15 anni addietro e non c'è più la pericolosità di reiterare il reato.

Nel frattempo svolgo sempre il mio lavoro, fino al 2010 quando la sentenza per questo reato diventa irrevocabile. Nell'aprile 2010 quindi mi costituisco in carcere: non volevo avere nessun debito con la giustizia. Avevo già preso la mia saggia decisione, dopo la morte del mio amico. Nell'ottobre 2010 mi verrà concessa la semilibertà, continuo il mio lavoro. A dicembre, sempre 2010, finisco di scontare la pena.

Avevo ancora un debito con la giustizia in merito alla rapina in cui aveva perso la vita il mio amico. Così, nel 2011, vengo condannato in primo grado, nel 2012 in appello. Nel frattempo continuo a lavorare, finché nel maggio 2013 la Cassazione conferma la condanna: ero già preparato e convinto di poter saldare l'ultimo mio debito. Mi costituisco di nuovo presso il Carcere di Padova per concludere definitivamente con un passato che non mi appartiene più. Peccato che per capirlo ci son voluti 30 anni.

In questi mesi di carcere mi sono chiesto più volte quale sia l'interesse a dimostrare a qualcuno del mondo esterno che una volta fuori non commetterò più reati: me lo chiedo perché so per certo che non sarò mai creduto. Purtroppo, non conosco neanche il modo per poterlo fare.

Mi faccio anche un'altra domanda: con quale diritto io chiedo aiuto alle Istituzioni, dopo aver tradito la loro fiducia più volte. Siamo così sicuri che l'art. 27 della Costituzione sia un diritto acquisito, per sempre, da persone che per tanti anni hanno commesso reati e mentito alle Istituzioni?

Il pianeta carcere non appartiene al mondo esterno. È un mondo separato. Il mio passato ha fatto sì che la società esterna si dimenticasse dei miei diritti. Del resto, spesso e volentieri io stesso li ho calpestati, prima con i reati e poi con un rapporto ottuso, demagogico ed egoista, contrario al dialogo. Finché in passato continuavo a mentire alle istituzioni, mi era impossibile dimostrare la buona volontà di volermi reinserire.

Detto ciò, continuo a farmi quella domanda, senza però riuscire a trovare risposta: persone che come me per tanti anni hanno commesso reati, hanno mentito alle Istituzioni (e queste mi abbiano dato più di una possibilità) come possono essere credute?

Persone che, arrivate al famoso bivio, decidono definitivamente di chiudere con un passato negativo estremo, stanche di mentire, in quale modo possono dare garanzie di credibilità al mondo esterno? Chi pensa di conoscere una qualche risposta si faccia avanti!



L'ULTIMA VOLTA / IL FATO

di Sofiane Madsiss

Come diceva l'uomo sabbia in Spiderman 3: io non sono cattivo, ma il mio fato lo è. Sembra una scusa da scaricare sul destino, ma non è così, perché tante volte, uno si trova coinvolto in una situazione che non ha mai programmato o pensato. Se ci pensiamo bene la vita è tutta buio, anche se c'è la luce del giorno, e cerchiamo di programmare il nostro futuro, e il futuro non è mai certo, perché basta un ritardo di 5 minuti, e tutto il percorso della vita cambierà, come ad esempio quello che è successo a me.

Era il lontano 1995, vivevo a Firenze, con tanti miei paesani, spacciavamo droga. Era un giorno d'estate, faceva caldo, io abitavo in una roulotte dentro un campo di zingari italiani. Verso le 6 di sera sono uscito con la bici a fare un giro. Dopo 30 minuti sono tornato al campo, all'entrata mi ha fermato la squadra antidroga, mettendomi le manette e portandomi in caserma, senza un motivo. Dopo quasi tre ore mi sono trovato in carcere senza sapere il perché. Dopo due giorni di angoscia (era il mio primo arresto) incontro il GIP che mi interroga. Accusa: vendita di un

pezzo di droga a un tossicodipendente. Non era vero, ma alla fine sono stato condannato a sei mesi di reclusione, perché come sempre i poliziotti hanno ragione. Alla fine chi sono davanti a loro? un semplice clandestino.

Fatti i sei mesi, sono stato scarcerato. All'inizio ho cominciato a cercare casa, ma senza esito: non era facile per un clandestino trovarla. Ho continuato a dormire in una casa abbandonata, con dei paesani.

Un giorno, era la primavera 1996, ero con amici in un parco a festeggiare la scarcerazione di un nostro



paesano. Abbiamo cominciato a bere e a scherzare. A un certo momento abbiamo cominciato a parlare di un nostro rivale, e abbiamo deciso di dargli una lezione punitiva, così non picchia più nessuno del nostro clan. Ma qui entra una nostra brutta abitudine, di armarci di coltelli, non per uccidere, ma solo per sfregiarlo o fargli paura.

È andata diversamente, perché lui s'è difeso, era un ragazzo alto e robusto. Lo abbiamo fatto cadere ed abbiamo cominciato a inferire su di lui con i coltelli. Alla fine lo abbiamo lasciato a terra morente, in un lago di sangue e siamo scappati.

Due giorni dopo sento al telegiornale la notizia della sua morte. A quel punto ho deciso di andar via dall'Italia, e mi sono rifugiato in Francia.

Dopo due anni sono tornato con documenti falsi. Nel frattempo hanno arrestato i miei amici, mentre io ho continuato a vivere a Padova senza problemi, fino al mio arresto per spaccio. In quel momento ho pensato: sono ricercato per omicidio. Me lo comunicano dopo un anno e due mesi di galera e 10 mesi di arresto domiciliare. Ma non mi hanno detto niente al momento e quindi ho pensato che non ero ricercato per omicidio. Non sapevo di essere stato invece condannato a 18 anni di galera, perché non pensavo che c'è la condanna in contumacia.

Comunque ho continuato la mia vita convivendo con una donna senza dirle niente del mio passato. Passano 10 anni, fino al 2010. Un giorno d'estate, mi sveglio alla so-



lita ora, faccio colazione, accendo il mio PC per vedere se ci sono messaggi, ma il PC ha cominciato a dare i numeri, perché era stato infettato da tanti virus. Allora mi son messo a fare pulizia per eliminarli. Verso le 17.30 sono uscito di casa con il motorino, passando per la casa di mio cugino, dove sono rimasto fino alle 18, perché dovevo andare a prendere la macchina dalla mia donna, che lavora nel centro storico. Per strada mi sono ricordato che dovevo pagare la luce. Torno a casa a prendere la bolletta.

E qui entra il fato, perché ho dovuto perdere del tempo, tornando indietro, quasi 10 minuti, sono andato alla posta, fatto tutto, riprendo il motorino e vado verso il centro. A metà strada vedo un amico che spaccia fumo, mi fermo e gliene chiedo un po'. Me lo dà, arrivo al primo semaforo, mi ferma la polizia, e mi chiede dov'è il fumo, dove l'ho preso, e poi i documenti. Glieli do, ma naturalmente sono falsi. Hanno cominciato a sospettare e mi hanno portato in Questura, e lì dopo quasi quattro ore mi hanno notificato un defini-

tivo di 18 anni per l'omicidio commesso a Firenze nel 1996... Come ho detto all'inizio non voglio scaricare tutto sul fato, perché sicuramente la colpa è mia: ho accettato di andare con loro a punire il ragazzo, che poi è morto, senza pensare alle conseguenze. So di avere sbagliato e me ne rendo conto. Sto pagando per questo. Quello che volevo dire con questa storia è che tante volte il fato fa i suoi brutti scherzi. La vita è fatta così, con delle sorprese belle e brutte e dobbiamo accettarla. ✍

|||||
**Dietro molte
 scelte difficili c'è
 una situazione di
 miseria, degrado,
 mortificazione,
 violenza – ma anche
 una scelta di volontà**
 |||||



Che dirà il povero ragazzo uscito nel parco e visitato dai suoi ex amici e colleghi di spaccio, arrivati armati di cattive intenzioni e soprattutto di coltelli? "La vita mi ha giocato proprio un brutto scherzo", - avrà pensato vedendo il prato girarsi. Chiamalo fato, questo scherzo con nomi precisi e intenzioni via via più definite, decisive, fatali.

Il racconto di Sofiane (racconto con una cornice di commenti) adotta un meccanismo che si chiama straniamento, e ha come scopo quello di deformare l'abituale visione delle cose. Qui non si tratta del livello linguistico – ricorso a parole fuori dalla norma, o a un genere letterario strano, ma di come si percepisce la realtà, spostando l'accento su un fenomeno neutro – il destino – e dedicando minimo spazio al fatto più tragico che di quel destino è una conseguenza, la morte di

un personaggio, di second'ordine nel racconto, un ragazzo entrato nella storia e subito estromesso, ma che per gli occhi umani del lettore rimane senza riscatto né giustizia.

Con lo straniamento anche il lettore è portato a stare dalla parte del male, compatendo il povero protagonista braccato, e non seguendo i pensieri che gli si sono aperti leggendo del ragazzo ucciso. E alla fine, portato dal racconto, gli sembra normale lasciarlo là. In questo modo, però, riflettendo, il lettore si fa delle domande e il racconto, a una prima parvenza diseducativo, diventa morale, alla rovescia. E tu ti ribelli al destino narrato.

Destino uno se lo fa. La parola fato significa "cosa detta", come quando uno nasce e la mamma fuori dall'ospedale trova un amico che le dice: - Che bel bambino, ha la faccia da genio! Ecco il destino, dicevano

gli antichi, si configura come "fato", cosa detta, quindi parola definitiva, e andavano da un prete o da un indovino o da un vecchio per sentirsi dire una parola che decidesse la vita. A volte il nome personale sembra diventare un "fato".

Ma il destino uno se lo fa, altrimenti non ci sarebbero le leggi, quando per esempio si decide di scegliere una via di guadagno invece di un'altra. Destino è anche quello di scegliere la droga, di vivere in Italia da clandestino. Dietro molte scelte difficili c'è una situazione di miseria, degrado, mortificazione, violenza – ma anche una scelta di volontà. Quando ti è capitato di fare questa scelta? Quando hai deciso? La prima volta della tua illegalità... o, questa di Sofiane, l'ultima volta, quella che ha deciso la via del carcere. Tutto destino?

Angelo Ferrarini, dal Gruppo di scrittura del 22.5.14

Serve un cambiamento radicale dei modelli detentivi

Nessuna rieducazione è possibile se noi permettiamo che le persone possano stare stese sulla branda imbottite di psicofarmaci, così facciamo il contrario di quello che è il presupposto per costruire qualcosa che abbia un senso

Io partirei da un dato, la sentenza Torreggiani, ma a dire la verità è stata oggetto di discussione all'interno del Dipartimento già una precedente sentenza del 2009, la sentenza Sulejmanovic. Devo dire che inizialmente dopo la sentenza Sulejmanovic, ma ancor di più dopo la Torreggiani, l'impressione era che l'Amministrazione fosse in un qualche modo fuori dalla necessità di intervenire. La sentenza Torreggiani indica dei parametri di spazio sotto i 3 metri quadri, sembra fatta in modo più

rigido di quanto avesse stabilito la Corte nella sentenza Sulejmanovic perché esclude qualunque altro elemento per la configurazione del trattamento disumano e degradante, se ci si trova in una condizione di spazio inferiore ai 3 metri quadri. Però sembrerebbe ridurre il problema a una questione di eccesso di numeri rispetto alla capienza degli istituti, e quindi qualcuno, più di uno, diceva che questa è una questione di competenza del legislatore o al limite di chi ha i compiti di costruire,



di Francesco Cascini,
Vice Capo del Dipartimento
dell'Amministrazione
Penitenziaria
*(intervento alla Scuola Superiore
della Magistratura)*

che non è il Dipartimento come è noto, prima era il Ministero delle infrastrutture, oggi è il Commissario governativo, quindi parliamo di un'esigenza che è sostanzialmente compito di altri soddisfare. In realtà vi devo dire che ovviamente non è così, e devo dire che ci si scontra oggi, e lo dirò anche per esigenze di sintesi forse in modo un po' brutale, ci si scontra con un fortissimo ritardo rispetto a queste esigenze d'intervento. Il ritardo è dovuto a questioni che probabilmente in passato non sono state ritenute importanti. Un ritardo di attenzione dell'amministrazione, che io riassumerei in due questioni di fondo. La prima è l'edilizia penitenziaria, si è costruito male, si è costruito male nel senso che si è costruito dove non c'era bisogno e in modo totalmente difforme da quelle che sono le previsioni dell'Ordinamento penitenziario, si sono costruite scatole di cemento con spazi enormi non utilizzabili per le attività dei detenuti e celle piccole e, soprattutto, si è costruito spesso dove non c'era bisogno. Oggi ci ritroviamo per esempio di fronte a una situazione in Sardegna con oltre 2.600 posti disponibili e una utenza locale di poco inferiore ai 1.000 detenuti, quindi con 1.600 posti in più in Sardegna a fronte di carenze enor-



mi in Campania e in Lombardia. Una grande frammentazione della detenzione. Pensate che abbiamo 206 istituti penitenziari, cosa che finisce in qualche modo per creare un paradosso, un altissimo numero di personale che continua a non bastare, nonostante ci siano 38.000 unità di Polizia penitenziaria, non basta.

Per fare un esempio, la Spagna è a 70.000 detenuti, ha 68 istituti penitenziari e 22.000 unità. L'85% della spesa del Dipartimento è il personale, spese per il personale, e quindi questo è il primo grande difetto di fondo, l'inadeguatezza delle strutture rispetto alle previsioni contenute nella legge e la totale non considerazione delle esigenze dovute ai flussi, rispetto alle varie regioni del paese, con una grandissima frammentazione. La seconda questione, e qui mi scuserei per la brutalità, ovviamente non è riferita ai singoli, per tantissimi anni il compito dell'amministrazione penitenziaria è stato quella di contrastare la criminalità organizzata. L'idea che il dipartimento dovesse occuparsi prevalentemente del 41bis, della massima sicurezza è un fatto, e si presume anche dalle persone che sono state scelte nel corso degli anni per guidare il dipartimento, provenienti dal mondo dell'antimafia. Io stesso mi sono sempre occupato di criminalità organizzata, non è un mistero, come i miei predecessori, questo non vuol dire che sia un problema per chi ha amministrato, magari hanno amministrato benissimo, ma lo spirito con il quale si intendeva dovesse essere guidata quella macchina era uno spirito che indicava come obiettivo quello di occuparsi prevalentemente del 41bis e della massima sicurezza. La ricaduta di questo mandato si è avuta su alcune distorsioni organizzative, per cui al netto anche delle questioni di cui vi ho detto, che cioè si è costruito male dove non serviva, abbiamo per esempio trovato contraddizioni enormi. Faccio soltanto alcuni esempi. Da Milano, San Vittore, in realtà proprio non da Milano San Vittore ma dalla Lombardia si fanno circa 100/150



sfollamenti al mese. Gli sfollamenti sono un disastro per l'amministrazione penitenziaria rispetto all'esecuzione della pena, perché si tolgono dal territorio persone che hanno bisogno di stare in quel posto, è la negazione del primo aspetto del trattamento, i rapporti con il territorio, con le famiglie: si sparpagliano 150 persone in 85 istituti diversi con la necessità spesso di riportarli indietro, quindi è un vero e proprio disastro. Dove si fanno negli anni, diciamo recenti, i reparti del 41 bis? A Milano Opera. Milano Opera ha 110 41bis, aveva fino a poco tempo fa quasi 600 detenuti di alta sicurezza, ha un centro clinico che accoglieva fino a poco tempo fa oltre 800 persone, insomma un carcere sacrificato all'esigenza dell'alta sicurezza. Preferisco tenere lì il 41bis e sfollare i comuni. Un altro esempio, in Campania l'unica reclusione di massima sicurezza che aveva il Dipartimento si trovava a 30 chilometri da Poggioreale, a Carinola. Era un carcere pieno di ergastolani che provenivano da territori diversi da quello campano, e Poggioreale è un altro istituto iperaffollato dal quale siamo continuamente costretti a sfollare. Ecco perché è stato necessario trasformare Carinola in un istituto di reclusione di media sicurezza, che possa prendere un po' dei detenuti di Napoli Poggioreale. Napoli Poggioreale è il carcere più sovraffollato in Italia, quasi 2.700 detenuti, 900 erano i

definitivi, per lo meno ne abbiamo tolti 300 di definitivi, perché dovrebbe essere un circondariale. Vado rapidamente avanti. Guardate vi dico la verità, io su questa questione degli spazi ho una passione contenuta. Io sono arrivato al Dipartimento che c'era appena stato l'indulto del 2006. I detenuti erano poco più di 35.000. Io mi chiedo e lo chiedo a voi che conoscete il carcere forse anche meglio di me, tenere due detenuti in 9 metri quadri, generalmente tanto sono grandi le celle, due detenuti in 9 metri quadri hanno 4 metri quadri e mezzo a testa, siamo al di fuori dei parametri Torreggiani, a tenerne tre siamo al disotto perché sono tre metri quadri a testa e con i mobili siamo sotto i parametri. Per me se stanno tutto il giorno chiusi in cella senza fare nulla davanti al televisore, andando in un quadrato a fare avanti e indietro due ore al giorno, è trattamento disumano lo stesso, cioè io non credo che risolvendo questa questione noi abbiamo rivoluzionato il sistema penitenziario, non sono convinto che risolvere il problema di dare tre metri e mezzo, un poco di più di tre metri a ciascun detenuto, risolva il problema del sistema ed è per questo che penso che l'amministrazione penitenziaria possa fare moltissimo rispetto alla riorganizzazione complessiva. Proverò a dire quello che si sta cercando di fare, qualcosa molto poco abbiamo cercato di fare con

i detenuti di Carinola, spostandoli da Carinola a Sulmona, dove si era creata una massima sicurezza, in Abruzzo ci sono pochi detenuti, spostando gli internati, che in modo assurdo si trovavano in un carcere di massima sicurezza, in un altro posto, ma solo per fare questa operazione c'è voluto un anno. Queste operazioni non sono per nulla semplici, e hanno una forte ricaduta anche sui giudici di Sorveglianza, perché una cosa era fare il magistrato in un carcere come Carinola con 150 persone con l'ergastolo ostativo, altra cosa è avere 300 detenuti comuni definitivi che ovviamente costituiscono una utenza di gran lunga diversa. Quindi su questo percorso credo che ci voglia una condivisione assoluta con la magistratura di Sorveglianza per il cambiamento dei modelli.

Se dovessimo fare un ragionamento solo di spazi io sono in grado di dirvi, ed è una cosa di cui si parla poco, quanti sono i detenuti che si trovano sotto i tre metri quadri. Perché poi il sovraffollamento ha ovviamente drammatiche conseguenze per me dal punto di vista dell'offerta trattamentale, della capacità organizzativa e della modifica dei modelli, più che sullo spazio in cella. I detenuti oggi sotto i tre metri quadri sono poco più di 3.500 - 3.550 per la precisione, dopo la sentenza Sulejmanovic abbiamo istituito un modello di rilevazione automatica degli spazi, ma bisogna dire anche che la nostra capienza regolamentare è tra le più alte d'Europa, il nostro sistema prevede 9 metri quadri per una persona, i parametri di Strasburgo delle volte sono più bassi. Negli ultimi due anni gli spazi sono anche aumentati, sono stati consegnati molti nuovi padiglioni, certo c'è un grosso problema strutturale sul quale non mi trattengo, ma comunque la previsione di aumento dei posti può consentire non di superare il problema per tutti ma di considerarlo estremamente ridotto. D'altra parte nel 2010 avevamo 69 mila detenuti, ieri siamo a 61227, quindi siamo anche sotto il numero che portò nel 2006 il primo indulto, quando i detenuti

erano 61400. Però non voglio fare un ragionamento solo di spazi, sul quale probabilmente si potrà ottenere anche una proroga da Strasburgo.

Voglio allora dire rapidamente quello che stiamo cercando di fare, perché io sono convinto che su questo la magistratura di Sorveglianza abbia un ruolo determinante. Noi, innanzi tutto, stiamo cercando di riorganizzare la detenzione secondo due parametri di fondo, che sono quelli della separazione tra detenuti definitivi e quelli giudicabili, e sulla territorialità, stiamo cercando di riorganizzare il sistema, e c'è molto da fare su questo per cercare di dargli più ordine, una maggiore omogeneità. E su questo intendiamo fondare **un cambiamento radicale dei modelli detentivi**. Che cosa intendo? Io credo che la quotidianità penitenziaria sia l'aspetto che più grava sull'attuale sistema, noi oggi abbiamo un sistema per il quale i detenuti vivono la loro vita nelle camere detentive, la vita detentiva si svolge all'interno di celle sovraffollate fatiscenti, dove ci sono ambienti promiscui. Questo è il primo punto sul quale noi dobbiamo intervenire, una norma dell'Ordinamento penitenziario del 1975, sono passati 40 anni,

dice che quelle sono camere di pernottamento, se noi non diamo attuazione a quella norma possiamo anche recuperare in termini di spazio, ma non cambiamo il modello di detenzione, il modello che implica la vita all'interno della camera detentiva, nessuna rieducazione è possibile se noi permettiamo che le persone possano stare stese sulla branda imbottite di psicofarmaci, così facciamo il contrario di quello che è il presupposto per costruire qualcosa che abbia un senso, non dico la rieducazione, ma far passare il tempo in modo che abbia un senso.

Allora il primo obiettivo è creare le condizioni per spostare le persone dalle camere detentive, questo lo possiamo fare se organizziamo gli istituti e soprattutto se creiamo gli spazi, che in molti casi sono stati eliminati e destrutturati ma ci sono, dove i detenuti possono stare insieme, divisi, secondo un'altra norma ampiamente disapplicata, in gruppi omogenei in modo da poter consentire la creazione di una piccola comunità, dove i detenuti perlomeno possano mangiare insieme, trascorrere del tempo alla scuola insieme, piccoli luoghi dove, tra l'altro, secondo l'Ordinamento penitenziario, l'Art. 6, bisognerebbe stare durante il giorno.





Noi siamo convinti che questo inciderebbe in modo radicale anche su un'altra questione di fondo, che è quella del rapporto tra i detenuti e il personale che opera all'interno degli istituti. La vita in sezione dipende esclusivamente dalla polizia penitenziaria, il detenuto non ha un altro interlocutore qualunque bisogno abbia, dal mal di denti, all'esigenza di un cuscino, alla mancanza di soldi, alla voglia di fare una telefonata, tutto passa per la polizia penitenziaria e grava sulle spalle della polizia penitenziaria, realizzando una doppia frustrazione, del detenuto che non ha l'interlocutore giusto, e del poliziotto che non è in grado di dare le risposte di cui il detenuto ha bisogno, con uno stress reciproco, e non possiamo negare che questo spesso conduce a un conflitto forte e anche violento. La convivenza è una cosa complicata per tutti figuriamoci nel carcere tra persone che hanno anche destini e caratteristiche diverse. Il primo obiettivo deve essere quello di **abbassare la tensione che è prodotta dalla cattività e dall'assenza di risposte**. Spostare i detenuti e portarli negli spazi comuni significa allentare questa tensione e dare anche ai giudici di Sorveglianza strumenti per conoscere le persone. Oggi si valuta una persona prevalentemente se ha fatto o non ha fatto una infrazione disciplinare, perché

di frequente non c'è la possibilità di conoscere una persona, e vi dirò di più, a volte quando un detenuto fa un'infrazione disciplinare è difficile distinguere se qualcuno l'ha indotto a farla, perché per le condizioni in cui vive avrei dei dubbi a dire che è colpa sua aver determinato un'infrazione disciplinare. Allora il punto è ridare condizioni di vita minime di comunità senza voler arrivare al lavoro per tutti, magari ci si può arrivare dopo. Ma tra le condizioni disumane e il lavoro, in mezzo c'è ancora molto da fare. Questo tentativo di non fare nient'altro che applicare le regole, spostare i detenuti dalle sezioni e portarli in spazi comuni, noi speriamo che sia accompagnato dalla magistratura di Sorveglianza, perché sono indicazioni precise che noi abbiamo dato.


È un percorso difficile perché culturalmente trova fortissime resistenze.

Veniamo da trent'anni di un'impostazione esclusivamente orientata verso le esigenze di sicurezza, basta osservare qualunque istituto dal punto di vista della sua struttura architettonica per comprendere come sia pensato in funzione di esigenze di controllo e di sicurezza, tutto è orientato verso l'interno, basta contare gli sbarramenti dei cancelli che furono ideati dal generale Dalla Chiesa per evitare i sequestri di persona dall'interno

all'epoca del terrorismo, quei meccanismi sono rimasti identici, e anche i meccanismi di custodia, di deresponsabilizzazione, che hanno nel detenuto una persona che dipende totalmente dagli operatori dell'amministrazione, ma questo sono 30 anni che funziona così. Invertire completamente questa logica, e togliere alla sorveglianza il compito di interlocuzione primaria, non è mica una cosa semplice, è una questione di resistenza culturale, ma contemporaneamente di tipo organizzativo.

Oggi l'educatore va in sezione, spesso chiede il permesso di fare il colloquio con il detenuto, e il detenuto prevalentemente si lamenta, chiede quando può uscire, chiede quando gli fanno la sintesi, e la funzione dell'educatore è questa, non osserva perché non c'è un luogo dove poter osservare, che cosa si osserva dentro una cella? Cosa si può vedere e capire di quella persona?

Cambiare questa logica non è solo un problema della polizia penitenziaria, perché gli educatori sono pochi, ma mettere un educatore insieme ai detenuti, un insegnante di scuola insieme ai detenuti a vivere in un luogo comune magari anche se piccolo, potrebbe significare modificare questa logica. Ovviamente dopo 30 anni non è una cosa semplice da fare né immediatamente realizzabile, è un lungo percorso che secondo me passa prima di tutto per una riorganizzazione della detenzione, facendo reclusioni per detenuti comuni che siano interamente reclusioni, e lì cominciando a modificare i modelli di vita.

D'altra parte noi abbiamo un'esperienza nel nostro Ordinamento penitenziario che funziona assolutamente così, che è quella del minorile. Nelle carceri minorili i minori dormono soltanto in cella, e alla mattina escono e stanno in spazi comuni con gli operatori. E proprio il graduale cambiamento del sistema mi potrà permettere di chiedere piuttosto che 1500 poliziotti in più, 300 educatori in più, ma se io non comincio a cambiare il sistema avrò invece bisogno sempre di più poliziotti. 

In carcere, vicini alle proprie famiglie

In carcere sono tanti a domandarsi perché c'è voluta l'Europa, con le sue sentenze e la paura di risarcimenti colossali per le condizioni delle nostre galere, per costringere il nostro Paese a prendere misure per "umanizzare" la detenzione. Adesso però diventa fondamentale anche controllare che quelle misure vengano davvero applicate ovunque. In particolare quelle sui trasferimenti, che per i detenuti sono da sempre un incubo: ora una recente circolare dell'Amministrazione penitenziaria dice che "deve essere assicurato, nella misura più ampia possibile, l'accoglimento delle istanze di trasferimento dei detenuti" e "pare congruo fissare un termine di sessanta giorni entro cui fornire una risposta al detenuto, che decorreranno dall'acquisizione da parte dell'Ufficio competente di tutti gli elementi necessari alla decisione". Finalmente chi chiede di essere trasferito vicino alla famiglia potrà avere risposte rapide, e chi veniva trasferito invece contro la sua volontà potrà sperare di non dover più subire quegli odiati trasferimenti, di cui parlano le testimonianze di due detenuti che riportiamo.

a cura della Redazione

Un inferno nuovo

di Lorenzo Sciacca

Ritrovarsi rinchiuso in un furgone blindato alle 3-4 di mattina è una emozione che consiglieri a tutti coloro che decidono i trasferimenti di noi detenuti. Ovviamente c'è una provocazione dietro alle mie parole.

In tutti i miei anni di detenzione ho girato molte carceri e vedere spuntare, da quel piccolo spioncino arrugginito del cancello della tua cella, un agente penitenziario, con una piccola torcia per fare luce, puntartela sugli occhi e

chiamare il tuo cognome con la classica formula: "Sciacca, Sciacca sveglia sei partente" e con le solite risposte: "ma come, dove mi portate?" oppure: "ma oggi faccio il colloquio, arrivano i miei famigliari", è un ricordo che ancora mi terrorizza. Non esiste nessun modo in cui tu possa evitare un trasferimento, ti viene buttato lì, piomba sulla tua vita e su quella dei tuoi cari in maniera prepotente. Anche se io oggi ho intrapreso un percorso rieducativo nella redazione di Ristretti

Orizzonti, questo non mi rende immune da un eventuale trasferimento, anche in questo istante che mi trovo di fronte al computer a scrivere questo articolo potrei essere chiamato "partente".


Ora io potrei descrivere le condizioni pietose con cui vengono effettuati questi spostamenti, ma il mio scritto potrebbe risultare una lamentela, dunque voglio parlare solo dello sconforto che regna dentro a un detenuto al momento della partenza.

Una volta che ti hanno svegliato inizi ad andare alla ricerca dei classici sacchi neri grandi, quelli della spazzatura, e inizi a buttarci dentro tutte le tue cose personali, comprese le foto della tua famiglia. Nel frattempo il tuo cervello continuerà a chiedersi dove andrai. Inizierai a pregare che sia un posto a portata di mano per continuare a fare i colloqui con tuo figlio o con i tuoi genitori, ma in cuor tuo, vedendo fuori dalla finestra che il giorno è ancora molto distante, capisci che sarà un viaggio lungo. Sicuramente ti allontanerai dalla regione in cui ti trovi, ed è proprio in quel momento che ti fermi un secondo e inizi a pensare a come farai ad avvisare i tuoi cari. Oppure c'è lo scenario più brutto. Magari vieni trasferito proprio il giorno del colloquio. Questo vuol dire che tua moglie si presenterà con in braccio tuo figlio di fronte al grosso



portone metallico del carcere, per farti il colloquio, ma riceverà un rifiuto da parte di un agente penitenziario con, anche qui, la classica formula: "Suo marito è stato trasferito". "Ma dove?". Ovviamente non le verrà detta la destinazione "per motivi di sicurezza". I finali di questi scenari sono gli stessi. Ti ritroverai giù nel magazzino a riempire due borse, tipo militare, con un limite sul peso di 8 chili. Ovviamente la priorità ce l'hanno tutti quegli oggetti personali, foto, lettere e piccoli regali che a volte hai il

bisogno di guardare per ricordarti che sei un essere umano. Poi vengono tutti i documenti processuali e poi il resto. Sì ma il resto non ci sta. Dunque fai una selezione veloce, anzi molto veloce perché quella presenza oscura dell'agente penitenziario, che continua a incitarti a muoverti, rimbomba nel tuo cervello. Ok, ci siamo. Il resto dei tuoi vestiti arriverà a destinazione da solo, forse è per questo che lo riceverai dopo 4-5 mesi. Comunque eccolo lì il famoso furgone blindato. Lo vedi già con le

porte posteriori aperte, come se fosse un invito ad entrare nell'anticamera dell'inferno, ovviamente ammanettato. La sicurezza non è mai troppa. Sarà inutile sprecare fiato per chiedere la destinazione, non ti verrà mai detta. Io cercavo sempre di vedere attraverso dei quadratini di vetro blindato con un diametro di 20 centimetri, la segnaletica stradale, ma alla fine dopo vari tentativi rinunciavo e aspettavo che le porte dell'anticamera dell'inferno si aprissero per entrare nel mio nuovo inferno. 



Pacchi umani

di Luca Raimondo

Forse, non tutti sanno che un detenuto è spesso trattato come un pacco postale, io personalmente dal 2008 ad oggi ho fatto una ventina di trasferimenti, per processi in giro per l'Italia o trasferimenti cosiddetti "ministeriali". Tranne per i primi tempi di carcerazione quando ho fatto transiti anche nelle carceri giù in Sicilia, mia terra d'origine, dove ho potuto fare qualche colloquio con i miei familiari e in particolar modo i miei due figli piccoli, poi mi han-

no sballottato a destra e a sinistra per le carceri del Nord Italia.

Mi ricordo che quando ero libero, e vedevo quelle povere bestie che venivano trasportate in quei camion con le sponde alte, e le vedevo affacciare da quelle feritoie, dicevo tra me e me "ma guarda che trattamento disumano hanno quelle bestie!", ma poi entrando in carcere mi sono ricreduto.

Le bestie vengono trasportate meglio di noi.

Intanto vorrei descrivere come sono fatti questi trasferimenti: viene portato in angusti furgoni blindati dove all'interno ci sono delle piccole gabbie con dei seggiolini in plastica dura e queste gabbie sono rivestite da pannelli di ferro bucherellato e smaltato, a malapena riesci a starci dentro e non hai nemmeno dei finestrini da dove vedere le strade, e l'aria la respiri

tramite una ventola posta sul tetto del furgone.

Nel trasferimento oltre allo stress ti aggiungono altre disumanizzazioni, che chiamano "sicurezza", cioè essere ammanettato, come se uno potesse scappare da quella gabbia angusta, e con tutte quelle guardie armate.

Oggi posso dire che invidio tanto quelle bestie che vedevo per le strade trasportate in quei camion, almeno loro possono vedere, respirare aria naturale, non sono legate e possono fare i propri bisogni quando vogliono.

Io credo che ci possano essere dei modi per umanizzare questi trasferimenti, ma il primo è quello di farne meno possibile. Ognuno di noi detenuti dovrebbe stare nel carcere più vicino ai propri cari per poter fare i colloqui e poter crescere i propri figli, e per quel poco

che ti permettono le nostre attuali leggi cercare di non rinunciare al ruolo di padre. Ma questo troppo spesso non succede.

Non voglio essere compatito e non voglio fare la vittima della situazione, ma credo che la società dovrebbe sapere cosa succede nelle nostre galere, il modo in cui veniamo trattati e spesso umiliati da questo sistema, e non credere tanto a quello che dicono i mass media. Vorrei che la società entrasse dentro per constatare che non siamo delle bestie feroci, e che vorremmo solo pagare per i nostri errori, ma avere quello di cui ha più bisogno un essere umano, cioè la dignità di uomini, e non di pacchi umani.✍



CARCERI FUORI DALL'EUROPA E DALL'UMANITÀ

di Carmelo Musumeci

Nella "Rassegna Stampa" di "Ristretti Orizzonti" del 10.4.2014 ho letto: "Torture e carceri sovrappollate", il Parlamento europeo ri-condanna l'Italia. Un dossier di Strasburgo sulle nostre carceri: ultimi in Europa, giustizia da Terzo Mondo. Strapiene di tossicodipendenti, di stranieri e di detenuti in attesa di giudizio, vittime della carcerazione preventiva. Spesso con servizi igienici, sanitari e di ristorazione insufficienti, vetusti e inadeguati. Per non parlare dei sospetti sull'esistenza di vere e proprie "stanze della tortura", teatro di pestaggi dei detenuti. E' il quadro tragico dei penitenziari italiani tracciato da tre membri della Commissione Libertà Civili, Giustizia e Affari Interni del Parlamento Ue guidati dal socialista Juan Fernando Lopez Aguilar".

(di Maurizio Gallo Il Tempo, 10 aprile 2014). Eppure, a distanza di due mesi l'Europa ha deciso di

"graziare" il nostro Paese, dandogli ancora un anno di tempo per rimettere a posto le cose nelle carceri, pur sottolineando che il problema del sovraffollamento non è affatto risolto.

Credo che non avrebbe dovuto esserci bisogno che lo dicesse l'Europa come sono le carceri nel nostro Paese, bastava domandarlo a qualche detenuto o a qualche familiare di detenuti.

Il carcere in Italia, così com'è oggi, non solo ci punisce, ma ci fa soffrire, ci odia, ci isola, ci istiga e spesso ci convince a ucciderci.

E i più deboli, o i più forti, secondo i punti di vista, scelgono di fuggire, di andarsene da questo mondo d'illegalità istituzionale.

Il carcere così com'è, quando va bene, ti convince a ucciderti e quando invece va male distrugge i corpi e le menti, perché condannare le persone a farsi sempre e solo galera invece di risolvere i problemi li peggiora.



Non solo quelli dei detenuti, ma anche quelli della società.

In carcere in Italia non c'è solo il rischio che ti venga voglia di ucciderti, ma se non lo fai hai buone probabilità di diventare più criminale e più cattivo di quando sei entrato.

E chi non ha il coraggio di morire, come me, sente spesso il desiderio di farlo e si ferma solo per amore dei suoi cari.

Voglio ricordare ai funzionari del Ministero di Giustizia, e in alcuni casi di morte, che molti detenuti scelgono di morire perché non hanno scelta.

Loro invece la scelta per fare smettere queste morti l'avrebbero: umanizzare le carceri e renderle luoghi di legalità e di diritto istituzionale.

In questo modo molti detenuti preferirebbero vivere che morire.✍

Un figlio malato e non poter gli neppure telefonare

La Corte europea dei diritti dell'uomo ci ha concesso un anno di proroga per far fronte al sovraffollamento delle carceri. Ma a noi non è piaciuta molto questa "generosità" nei confronti del nostro Paese, perché il sovraffollamento non è una questione di metri e di numeri, e noi questa volta non parleremo di numeri, parleremo piuttosto di qualità delle condizioni detentive, e di umanità. E lo faremo con due testimonianze, di una persona detenuta e di una operatrice che in carcere si occupa di uno sportello di segretariato sociale per i detenuti, accomunate da un problema: un familiare che sta male. Solo che chi è rinchiuso in galera ha una pena aggiuntiva: i rapporti con i familiari ridotti a una miseria, sei ore di colloqui e una telefonata di dieci minuti a settimana. A Padova il direttore ha concesso a tutti due telefonate straordinarie in più al mese, ma è sempre troppo poco. Se davvero vogliono umanizzare le carceri, che inizino dagli affetti, e tolgano questi limiti alle telefonate, come avviene in tanti Paesi più civili del nostro: telefonare a casa non ha mai fatto male a nessuno, semmai ha salvato qualcuno dall'abbandono, dall'angoscia della galera, e gli ha ridato la voglia di cambiare vita.

Perché ci separano dai nostri cari?

di Biagio Campailla

I miei primi cinque anni di detenzione li ho passati nel carcere di Saint Gilles, Bruxelles, e posso dire che nonostante tante difficoltà non mi hanno separato mai dalla mia famiglia. I miei figli anco-

ra mi dicono: quando ti trovavi in Belgio non ci sentivamo soli, oggi ci sentiamo orfani.

Qualche giorno fa telefono a casa come faccio una volta a settimana, le prime parole che sento di soli-

to sono "Pronto Papà!", e mi si apre il cuore. Ma questa volta, diversamente dal solito, sento una voce piena di ansia, al primo momento sembrava la linea disturbata, cosa normale visto che telefono all'estero, ma poi la voce mi dice: "Pronto, figlio mio come stai?" e io subito nel panico "Mamma, che cosa c'è che piangi?". Lei cerca di fare la voce normale, ma con le persone di famiglia si capisce quando c'è qualcosa che non va, e già non sentire la parola "papà" mi desta dei sospetti. Ed ecco che arriva la brutta notizia: "Sono da sola, non c'è nessuno, tua figlia ha avuto un incidente", nel frattempo la voce va via, cade la linea, scado-no i dieci minuti consentiti, inizio a sudare freddo, cerco di chiamare l'agente per dirgli: "È successo qualcosa a mia figlia, potrei usufruire oggi della telefonata prevista per la settimana prossima?". Mi rispondono: "Purtroppo lei ha finito i suoi dieci minuti settimanali, ci dispiace, la potrà fare la setti-



mana prossima". Mi sono sentito la persona più inutile al mondo. Sono un ergastolano, l'unico amore che potrei dare ai miei figli sono quelle telefonate che posso fare per dieci minuti a settimana, oltre alle sei ore di colloquio che potrei fare ogni mese, cosa per me molto difficile, dato che la mia famiglia abita in Belgio.

In questi ultimi anni non sono stato mai presente nella crescita dei miei figli, neppure con un banale gesto d'affetto. In Belgio non è così, ecco perché loro mi dicono: quando eri in Belgio, non ci sentivamo orfani. La detenzione in quel Paese riguardo agli affetti è molto umana, molto attenta, se ti trovi in detenzione preventiva, in attesa di giudizio, ti lasciano fare i colloqui per tre ore a settimana, oltre a due colloqui affettivi di quattro ore al mese, e poi sei in possesso di una carta telefonica, che ti dà accesso ai numeri autorizzati, che puoi chiamare dalle 8:30 fino alle 18:30, anche più volte al giorno, e se hai figli minori fino al diciottesimo compleanno puoi fare, tutti i mercoledì dalle 14:00 fino alle 18:00, i colloqui senza la presenza degli agenti, ma seguito da un'educatrice, per fare i compiti di scuola insieme, giocare, parlare dei loro problemi. E poi sei anche sicuro che ti assegnano un lavoro, con uno stipendio mensile che ti permette di inviare qualcosa alla famiglia e di coprire




le tue spese in carcere. Ma soprattutto, in Belgio ti lasciano fare il padre, il marito, il figlio, in modo che il giorno che rientri a casa non sei una persona estranea, che potrebbe "invadere" le vite dei tuoi famigliari spezzando i loro difficili equilibri.

In Italia tanti detenuti, nel momento in cui finiscono di scontare la loro carcerazione, iniziano un'altra pena, quella determinata dalla difficoltà di riallacciare i rapporti con le famiglie, perché spesso la galera causa l'allontanamento dei figli e della moglie, e quando le persone escono e non hanno un lavoro, si scontrano con tutte le difficoltà che oggi ci sono nella società. Tanti di loro poi, se si ritrovano soli e senza nemmeno

l'affetto della famiglia, rischiano di tornare presto a delinquere.

Ma siamo sicuri che in Italia vogliamo che la persona che esce dal carcere sia inserita nella società? Siamo sicuri che non ci siano tantissimi figli che finiscono per odiare quelle istituzioni, che hanno trattato anche loro come dei colpevoli? Siamo sicuri che tenere in carcere le persone in modo poco umano, e farle uscire più arrabbiate, aiuti a ridurre la criminalità?

Ricordiamoci che siamo già stati condannati dall'Europa e potremmo esserlo di nuovo per le nostre carceri disumane. E se per fare i cambiamenti necessari a umanizzarle cominciassero proprio trattando più umanamente i nostri figli? 



Ho pensato a quello che farei io se non potessi chiamare a casa quante volte voglio

di **Francesca Rapanà**, operatrice dello Sportello di Segretariato sociale in carcere



Entro in carcere da dodici anni e a differenza delle persone con cui collaboro, ad una certa ora posso, anzi devo, uscire. Conosco il carcere da persona libera, e ne ho ovviamente una visione parziale, perché non vivo sulla mia pelle la quotidianità della vita in sezione e la continua privazione della libertà.

Certo ci sono alcune regole, a cui chiunque entri in un carcere deve sottostare, ma sono sopportabili perché limitate alle ore in cui sei "dentro". Tra tutte, trascorrere le ore in carcere senza cellulare l'ho sempre vissuto con sensazioni contrastanti, a volte di liberazione, a volte di fastidio.

Quest'anno purtroppo mio padre ha avuto un serio problema di salute e da quando è ricoverato in ospedale ci sono stati diversi episodi gravissimi e inaspettati, durante i quali per fortuna ho potuto sempre stargli vicino. Nei momenti in cui si è stabilizzato, ho deciso di riprendere le mie attività e quindi di ricominciare a entrare in carcere.

La prima volta che sono rientrata, al momento di lasciare il cellulare all'esterno, mi è preso quasi il panico. E se succede qualcosa come mi avvisano? Come faccio a stare dentro sei ore senza avere notizie? Ogni tanto mentre sto facendo un

colloquio mi viene il terrore che stia succedendo qualcosa e in un paio di occasioni, appena ho potuto, sono corsa fuori ad accendere il cellulare per chiamare a casa.

Questa situazione mi ha avvicinato per un secondo alla sensazione di rabbiosa o rassegnata impotenza che deve provare una persona detenuta che ha una persona cara che sta soffrendo o che sta attraversando un momento difficile, o anche semplicemente che ha bisogno per varie ragioni di sentire vicini i propri affetti.


Ho pensato a quello che farei io se non potessi chiamare a casa quante volte voglio, una, dieci, venti al giorno, per sapere minuto per minuto come sta mio padre.

Penso alle volte in cui quando telefono mi concentro così tanto sulla voce di mia madre, che una pausa in più, una parola incerta, un tono di voce stonato mi fa entrare in uno stato d'allarme tale che dopo cinque minuti richiamo per essere sicura che non mi stiano nascondendo qualcosa. E se non sono sicura, chiamo qualcun altro per confrontare le diverse versioni.

Io credo che sia contro natura accettare un atto violento come la lontananza forzata dai propri affetti, con solo dieci minuti di telefonata a setti-

mana. Io non so se in quella situazione riuscirei a mantenere l'autocontrollo, rispondere in modo educato, tenere una condotta "regolare e partecipativa" anche nel tempo, perché farei fatica a dissociare l'immagine di un'istituzione che dice di volermi rendere una persona migliore da quella di un'istituzione che mi tortura allontanandomi dai miei cari anche in momenti così delicati, quando si tratta della vita e della morte delle persone.

E allora penso a quale stato d'animo possa aver generato alcuni rapporti disciplinari per reazioni violente di detenuti, certamente le emozioni, la frustrazione, l'ansia in quei casi sono esplose nel modo sbagliato, ma non deve essere facile gestire l'angoscia e la preoccupazione per una situazione che riguarda i propri cari, accettando di non poterli sentire. Perché 4 telefonate al mese significa non poterli sentire; io in questi mesi faccio almeno 4 telefonate al giorno, e non mi bastano.

Io non capisco il senso della limitazione del numero e della durata delle telefonate: a chi nuoce che una persona detenuta possa sentire quante volte vuole le persone a cui vuole bene? A quale idea di rieducazione nuoce esattamente? 

L'emozione della festa del papà

di Federico Torchia



Come far capire a voi che leggete cosa può voler dire la festa del papà in carcere, sia per noi detenuti che per i nostri figli? È di difficile comprensione anche per me che ho vissuto quei momenti d'emozione. Riabbracciare un figlio, stringerlo a sé, camminare con lui, mangiare un boccone scherzando e guardandolo negli occhi. Sul momento non ti rendi conto quale fortuna hai, però dopo qualche giorno quando prendi coscienza delle emozioni che hai provato, dei tuoi sentimenti, e rivivi le scene della giornata, ti senti stanco e penseroso. Il sorriso, era l'espressione preponderante della giornata vissuta nella palestra della Casa di Reclusione di Padova dove si è svolta la festa del papà. Finalmente molti di noi dopo tanto tempo, anche alcuni anni, abbiamo potuto riabbracciare i nostri figli. All'apertura la mattina di domenica la fila alle

docce era già lunga. Tutti silenziosi e assorti nei propri pensieri ci si lavava, ci si radeva. Alla ricerca di una parvenza di benessere che mai come in questa domenica è importante.

In realtà noi detenuti siamo molto attenti nei colloqui cercando sempre di farci vedere dalle famiglie che stiamo bene, una apparenza di tranquillità e buono stato di salute, anche quando non è così. Però questa domenica era speciale, avremmo passato quattro ore con i nostri figli, così ci siamo tirati a lucido come non mai. E pian piano abbiamo iniziato ad aspettare che ci chiamassero a colloquio. Poi finalmente ci siamo ritrovati in palestra. Piccoli gruppi si formavano per scambiarsi i saluti, però i volti erano tesi e gli occhi correvano alle sbarre cercando i volti dei figli. Ed ecco che finalmente sono arrivati, e il mondo si è fatto più dolce, baci e sorrisi hanno preso il

posto delle parole, sguardi teneri e attenti ascoltavano quelle faccine che raccontavano la loro ultima avventura. Che bello poi un mare di chiome colorate, e tagli di capelli strani, però sempre tutto come detta la moda del momento. Il tutto era incorniciato di palloncini colorati, e splendidi volontari vestiti da pagliacci. I ragazzi del telefono azzurro hanno fatto proprio uno splendido lavoro. Sono passati tavolo a tavolo parlando con ognuno di noi e facendo sognare i più piccoli. La pazienza e la gentilezza che hanno tenuto con tutti sia grandi che piccini è encomiabile. E mentre la mattinata avanzava la palestra si è riempita di faccine colorate a forma di coccodrillo, pirati, fatine, principessine e uno splendido gattino. Tutto questo grazie alla bravura della decoratrice, e alla collaborazione dei più piccoli, che straordinariamente stavano fermi mentre lei li dipingeva. Il karaoke ha fatto da sottofondo alla festa dove baby cantanti provetti hanno intonato le canzoni classiche italiane. Con l'aiuto dei genitori che gli suggerivano le parole all'orecchio. Partecipavano tutti, sia italiani che stranieri.

Posso certamente dire che è stata una gran giornata, dove tutti si sono divertiti. Tutto questo certamente ci ha fatto riflettere e capire cosa ci siamo persi per seguire quell'istinto che ci ha portato lontano dalla realtà. I nostri errori non solo hanno condizionato la nostra vita, ma anche quella delle nostre famiglie. Facendo soffrire chi ci ama a prescindere da quello che siamo. I nostri figli.



Ci sono piccoli fatti che raccontano più di tante denunce

Ci sono piccoli fatti che raccontano più di tante denunce: qualche giorno fa un detenuto è stato portato al Pronto Soccorso perché nessuno riusciva a togliergli dall'orecchio uno scarafaggio. Il degrado c'è a Poggioreale, ma c'è anche, eccome, nel carcere di Padova. E i motivi sono tanti: certo, il sovraffollamento, che fa vivere tre persone in spazi che sarebbero decenti per una, ma anche la miseria diffusa, perché in carcere ci finiscono sempre più spesso le persone prive di risorse, e l'amministrazione però ha sempre meno soldi per distribuire prodotti per l'igiene. E poi ancora il fatto che in questi anni sono stati ridotti moltissimo i finanziamenti per il lavoro "domestico" dei detenuti, e questo vuol dire che le carceri sono sempre più sporche perché le ore pagate ai "lavoranti" per pulire le aree comuni sono sempre meno e i detenuti che non hanno i soldi neppure per comprarsi detersivi e disinfettanti sempre di più.

Ma finché buona parte della società resterà convinta che queste sono lamentele e non la giusta rivendicazione del diritto alla dignità, è sempre più difficile che venga davvero rispettata la Costituzione, là dove dice che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità".

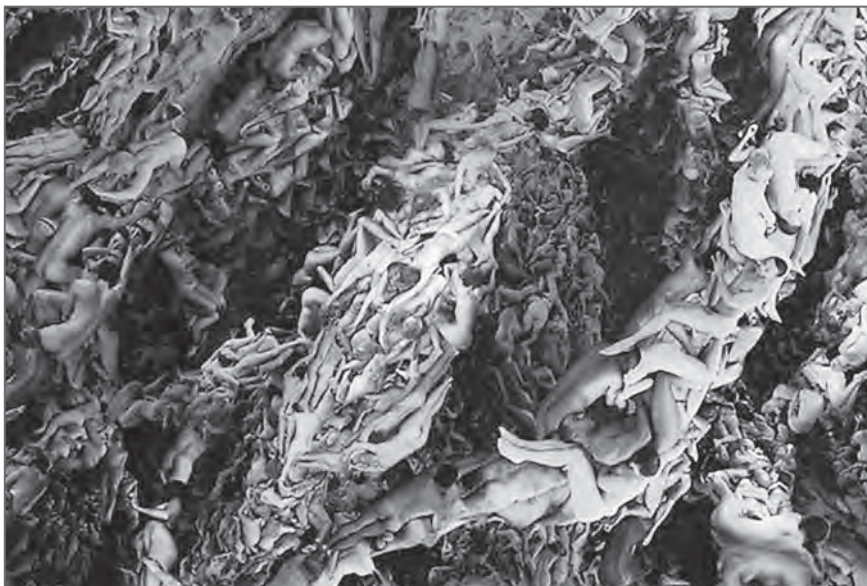
Carceri che qualche volta assomigliano a un film horror

di Erjon Celaj

Un urlo mi fa sobbalzare sul letto, quasi sbatto la testa sulla seconda branda, ma l'allenamento negli anni mi ha fatto prendere in modo magistrale le misure di quei 2 metri e 88 centimetri quadrati che mi spettano per scontare la mia condanna in una cella delle carceri italiane. Butto uno sguardo dalla finestra, fuori è ancora buio e nel frattempo l'urlo si prolunga in tutte le sue sfumature, paura, angoscia e ricerca d'aiuto, cerco di capire cosa sta

succedendo, in due passi e mezzo raggiungo il bagno e agguanto lo specchietto, mi fiondo davanti al blindo e da una fessura di 25 centimetri tiro fuori la mano con lo specchietto cercando di intravedere se ci sono movimenti di agenti penitenziari, per me il calcolo da fare è semplice: se vedi tre agenti scelti e un brigadiere significa che qualcuno ha tentato di impiccarsi e stanno attendendo la barella per portarlo fuori dalla cella, ma non vedo nulla, nessu-


no si trova lì vicino, intanto l'urlo non smette e comincia a diventare fastidioso per gli altri in sezione: questi posti infatti ci hanno resi insensibili, e solitamente quando qualcuno cerca di impiccarsi lo sgomento dura poco, ma questo è già venti minuti che urla. Di persone che tentano di impiccarsi ne vediamo una o due a settimana, oramai non ci stupisce più nulla, siamo attori contro voglia di un film horror di cui è responsabile quella parte della politica che non si vuole assumere impegni concreti per cercare di umanizzare le carceri. Ma torniamo a questa trama raccapricciante, proprio così, una cosa da non crederci: ai giorni nostri, in una società colta ed evoluta, uno scarafaggio è entrato all'interno dell'orecchio di un detenuto, uno dei peggiori incubi che un essere umano possa avere si è avverato qui nel carcere penale di Padova, questo carcere pochi mesi fa fu definito bellissimo dall'allora ministra Cancellieri, ora io mi domando se qui succede questo figuriamoci cosa succederà in quelle carceri che non sono "bellissime". Questa è una di quelle situazioni che dobbiamo affrontare oltre alla privazione della nostra libertà, ma se con azioni non rispettose della società abbiamo noi stessi contribuito a farci privare della libertà, la galera può starci anche bene, ma chi ci ha condannato nel nome del popolo italiano si rende conto a cosa ci sta mandando incontro? L'uomo dell'urlo



è stato portato in ospedale dopo un'ora e verso mezzogiorno lo si è rivisto in sezione, e noi abbiamo cercato di scherzare chiedendogli "ma sei ancora vivo?", e anche per lui che non gridava più la giornata è continuata poi normalmente. Usare il termine normale non è però proprio azzeccato, perché gli incubi che siamo costretti a subire stanno diventando realtà quotidiana.

Ma come si fa ad alzare la voce contro questa disumanità se poi

non sai dove finirai, come puoi combattere questa quasi totale indifferenza se non hai speranza di cambiare le cose? noi detenuti ci abbiamo provato ma quasi nessuno ci ascolta, e questo però non significa che dobbiamo smettere di chiedere i nostri diritti: perché una giustizia sia veramente giusta bisogna infatti avere la forza di riconoscere i detenuti come esseri umani e non alieni. Il carcere dovrebbe essere una specie di ripara-

zione al danno che subisce la società per azioni delinquenziali, ma dovrebbe soprattutto aiutare chi commette reati a reinserirsi nella società stessa una volta scontata la pena. E però come si fa a non portare rancore quando per anni ti hanno rinchiuso in luoghi degradati fra violenza sporcia ignoranza, senza mai darti la possibilità di fermarti una volta a pensare al perché dei gesti che hai commesso, come si fa a non essere incattiviti quando si è ricevuta tanta indifferenza? 

Inquilini indesiderati

di Luca Raimondo

Quando mi hanno raccontato che a un nostro compagno è entrato uno scarafaggio nell'orecchio e lo hanno portato in ospedale per levarglielo, non potevo credere a quell'assurdità, poi un suo compagno di sezione ha detto che gli hanno dovuto estrarre lo scarafaggio con un divaricatore, allora ho capito che la storia non era frutto della fantasia.

È un dato di fatto che nelle carceri oltre al sovraffollamento dei dete-

nuti, c'è il sovraffollamento di blatte, che io chiamo "inquilini indesiderati", è una cosa schifosa anche solo descriverla.

Devo dire che la Direzione fa fare la disinfestazione nelle sezioni e nelle celle detentive almeno due volte al mese, ma niente, il problema è che tutto il carcere è infestato da questi parassiti e ci vorrebbero delle disinfestazioni e una pulizia radicali.


Nelle tante carceri dove sono stato ho visto di tutto, ricordo che nel carcere di Catania Piazza Lanza, nei gabinetti alla turca dovevamo mettere una bottiglia piena d'acqua nel buco di scarico, perché uscivano i ratti, e una volta ad un detenuto lo hanno dovuto portare in ospedale, perché mentre era seduto a fare i suoi bisogni un ratto lo ha assalito mordendolo, non so neppure spiegare la paura di quando dovevi levare quella bottiglia per poter usare la turca. Ma in che schifo di posti veniamo rinchiusi? È normale convivere con tutte queste bestie, rischiando giorno dopo giorno di prendere malattie e infezioni a causa di condizioni di miseria e degrado che ti privano anche della dignità?

Eppure non siamo più nell'era delle pestilenze o delle guerre, quando le galere erano posti dove



trovavi di tutto, questo senso di abbandono è allucinante, se si pensa che siamo nel 2014 e il diritto alla salute dovrebbe essere garantito a tutti.

Io su questo penso che mi vergogno di essere un cittadino italiano: anche se al momento sono detenuto, sono ancora cittadino di questo paese e non credo che sia da Paese civile tenere degli esseri umani in situazioni così degradanti: non solo infatti dobbiamo stare nelle carceri sovraffollate, ma dobbiamo anche rischiare di prenderci delle malattie o delle infezioni. Io ricordo che sono entrato in buona salute e a questo punto non sono così sicuro di uscirne nella stessa maniera.

Spero che questo mio sfogo arrivi a chi di dovere, perché finalmente si riesca a risolvere questi problemi di degrado. E voglio per lo meno credere alla sensibilità delle ASL, che dovrebbero monitorare lo stato di igiene di tutte le nostre carceri. 



Carceri piene di uomini, vuote di speranza

Ha usato il cavo della televisione per farla finita con una vita, che doveva sembrargli priva di qualsiasi speranza: il 25 aprile si è ucciso nella Casa di reclusione di Padova un detenuto, Alessandro Braidic. Lo vogliamo ricordare, per continuare anche in nome suo a batterci per condizioni più civili nelle carceri, per le persone detenute, ma anche per chi ci lavora. Perché non possiamo dimenticare che pure tra gli agenti c'è sofferenza per le condizioni di lavoro sempre più frustranti, e che il 29 aprile si è tolto la vita uno di loro, in servizio nella Casa circondariale di Padova.

a cura della Redazione

Il sovraffollamento non è un problema di numeri

di Ornella Favero,
Redazione di Ristretti Orizzonti

Sabato 26 aprile, quando sono entrata nel sito del Mattino di Padova, ho sentito un pugno nello stomaco: "Padova, detenuto si impicca in carcere con il filo elettrico". Sono andata subito a cercare il nome, io in quel carcere ci entro ogni giorno da diciassette anni, conosco tanti detenuti e ho avuto paura. Ma il nome non c'era,

c'era solo un fine pena MOSTRUOSO, 2039. Mi sono allora attaccata al telefono per cercare quel nome, e alla fine l'ho saputo: Alessandro Braidic. Io non lo conoscevo, Alessandro, e quindi un po' di sollievo l'ho provato, non era uno della mia redazione, ma è stato un sollievo amaro. Perché poi cominci a farti tante domande, a cercare

delle ragioni, a pensare se ci sono delle responsabilità, se SI POTEVA EVITARE. È una domanda anche stupida, per carità, nessuno è in grado di dire se si poteva evitare un suicidio, però una riflessione su quello che sta succedendo nelle carceri io voglio tornare a farla.

Io personalmente sono stanca di difendere queste istituzioni, di essere obiettiva, di richiamare le persone detenute alla loro responsabilità, che certamente hanno, a volte anche pesantissima, sono stanca e avvilita per la grande e diffusa EVASIONE dalla responsabilità che mi vedo intorno. Perché bisogna pur ripeterlo ogni giorno che il problema non è mille detenuti in più o in meno, mezzo metro di spazio in più o in meno, il problema è il vuoto di speranza di tutto il sistema: a partire dalle pene inumane come quel 2039 di Alessandro, uno che comunque era un "predestinato" alla galera già solo per il suo essere un "sinto, giostraio, nomade, rom" (i giornali le hanno usate tutte, queste definizioni, quando hanno parlato di lui). E poi la sua carcerazione, inutile, disperata. Prima a Milano, poi a Padova.

Io non so cosa ci facesse a Padova, lontano dalla sua famiglia, solo, ma alcuni dubbi li ho, alcuni motivi di rabbia anche:

✍ Non vorrei più vedere servizi televisivi sul carcere modello di Bollate o su quello di Padova. Bollate è una specie di santino, Padova un mezzo santino dell'Amministrazione penitenziaria. Prendiamo Padova, che conosco bene, qui sono impegnati a fare qualcosa, con la pasticceria, Ristretti, la scuola, la



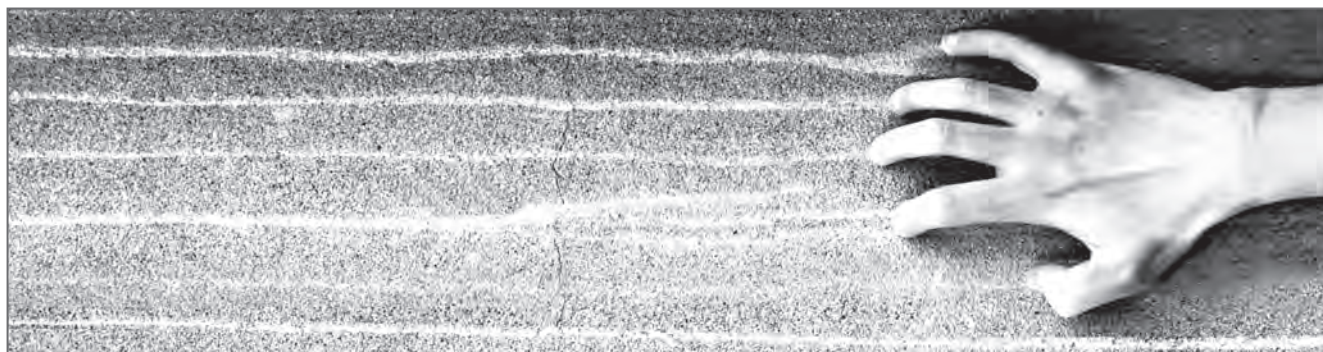
legatoria forse quattrocento detenuti, ma ce n'è quasi cinquecento che vivono, come altre migliaia in Italia, la stragrande maggioranza, nel vuoto, nell'assenza di futuro, nella fragile speranza di un trasferimento in un altro inferno, solo un po' migliore. Come Alessandro Braidic, che per farsi mandar via si era isolato da tutti.

✍ Voglio credere alle promesse dell'Amministrazione, che dichiara con una nuova cir-

colare l'intenzione di umanizzare i trasferimenti e di dare risposte "entro 60 giorni" alle richieste dei detenuti di essere trasferiti. Ma allora perché Alessandro Braidic si era chiuso e isolato proprio per essere trasferito da Padova, dove non aveva nessuno, e andare a Milano, vicino alla famiglia, e aspettava credo da più di un anno una risposta alla sua richiesta di trasferimento?

✍ Vorrei che tutto quello che riguarda le "morti di carcere"

fosse oggetto di una informazione chiara, attenta, precisa: perché è importante ricostruire ogni passaggio delle vite e delle morti come quella di Alessandro Braidic, per capire, per cercare le responsabilità, per spezzare la catena di indifferenza che c'è dietro queste storie e fare davvero TUTTO il possibile per ridare umanità alle galere. E non per paura dell'Europa e delle sue sanzioni, ma per rispetto di noi stessi e delle nostre istituzioni. ✍



Morti che si tolgono la vita

di Carmelo Musumeci

Sui quotidiani di Padova del 26 aprile leggo "Nel carcere di Padova si è tolto la vita Alessandro Braidic. Condannato al car-

cere fino al 2039 si impicca in cella con il cavo della TV". Qui si continua a morire, ma nessuno fa nulla perché la morte dei "cattivi" non

interessa quasi a nessuno. Un altro detenuto che se ne va, un altro ancora, che forse amava la vita e per continuare ad amarla è dovuto morire perché in carcere si vive una non vita. Forse là fuori, molti "buoni" del mondo libero non sanno che quando in carcere un compagno si toglie la vita tanti altri detenuti lo invidiano. Cercano di indovinare i suoi ultimi gesti per ricordarsi di quando toccherà a loro. Ed io questa notte ho immaginato i pensieri che forse gireranno nella mia testa quando toccherà a me.

Ho sempre vissuto come ho potuto. E non certo come avrei voluto, ma non ho mai smesso di amare l'umanità anche quando questa mi ha maledetto e condannato a essere cattivo e colpevole per sempre. Mi viene in mente che i filosofi non consideravano la scelta di suicidarsi un crimine o un peccato, ma solo un modo di abbandonare la scena



quando la vita diventava inutile. E la mia vita oltre che inutile ora è diventata anche insopportabile. Non temo la morte. È già da tanto tempo che la aspetto. E lei per farmi dispetto e per lasciarmi in prigione tarda a venire. Ora però sarò io ad andare da lei. Ogni ergastolano resiste a stare in carcere fino a un certo numero di anni, che cambia a seconda degli uomini.

Poi ad alcuni non rimane altro che impiccarsi alle sbarre della propria cella. Io già ho superato di molti anni questo limite, ma non ho ancora avuto il coraggio di togliermi la vita per l'amore della mia famiglia.

A un tratto immagino che non esiste un ergastolano che non abbia mai pensato a togliersi la vita per uscire prima. Per un po' cammino avanti e indietro per la cella. Mi sdraio sulla branda. Fisso il soffitto macchiato di umidità per una decina di minuti. Mi scrollo gli ultimi dubbi da addosso. Poi non ci penso più di tanto. Mi guardo intorno per la cella come se qualcuno mi potesse vedere e impedirmi di fuggire da dentro l'Assassino dei Sogni, come io chiamo il carcere. Tento un debole sorriso a me stesso. Mi tolgo la malinconia con una scrollata di spalle. E faccio quello che ho pensato sempre

di fare. In tutti questi anni ci avevo pensato anche troppo. Provo l'impressione che le pareti della cella si stringano intorno a me. Poi viene il buio. Ed è così denso che sembra che mi sorrida. La libertà e la morte sono così vicine che basta allungare la mano per toccarle. Ed io lo faccio. Prima tocco la morte. Poi abbraccio la libertà. E mi addormentò come fanno solo i morti.

Ciao Alessandro, non ti conosco, non ti ho mai visto, ma ti ammiro per esserti rifiutato di vivere una vita da cani. Spero un giorno di avere anch'io il tuo coraggio. Buona morte. ☞

25 aprile 2014, giorno di morte in carcere a Padova

di Andrea Zambonini e Biagio Campailla

È morto un altro detenuto, Alessandro, un ragazzo che ho conosciuto personalmente, un ragazzo con il quale ho parlato, qualche volta anche scherzato, un ragazzo che non avrei mai immaginato potesse fare una fine del genere: essere trovato pendente da una corda...

Era arrivato dal carcere di Milano, e da subito si è dimostrato aperto al dialogo con gli altri detenuti. Era nella mia stessa sezione fino a qualche mese fa, poi per suoi motivi legati a



problemi, io credo psicologici, o psichiatrici non so bene, ha deciso di isolarsi da tutti e ha chiesto il divieto d'incontro con tutto il carcere, perché voleva essere trasferito, ed era stato portato nella sezione isolati.

Nell'ultimo periodo, prima di essere messo in isolamento, si vedeva chiaramente che stava male, il suo carattere era cambiato da un giorno all'altro, parlando con le persone che conosceva esprimeva chiaramente dei comportamenti dettati da un disagio, era diventato una persona del tutto diversa.

Ora mi chiedo: qualcuno si sarà accorto che non stava bene? Sicuramente sì, perché già da quand'era in sezione assieme a me veniva visto dal medico e lui stesso chiedeva di poter essere visitato dallo psichiatra, cosa che poi era successa. Risulta evidente che i medici erano al corrente della sua situazione e del fatto che non era una persona che poteva stare



là, dove poi alla fine si è tolto la vita, per triste coincidenza nel giorno della "Liberazione".

A mio parere non si può tenere un ragazzo per mesi e mesi in una sezione di semi-isolamento. E prima che lo mettessero lì tutti sapevamo bene che lui aveva dei seri problemi psichici e che il carcere di Padova non era il posto adatto a lui. Qui, secondo me, qualcuno dovrebbe chiedersi se davvero è stato fatto tutto il possibile per capire il suo malessere, perché comunque non è giusto che un ragazzo giovane, l'ennesimo ragazzo, perché in carcere sono tanti i ragazzi giovani che si tolgono o cercano di togliersi la vita, faccia una fine del genere. Io credo che sia giusto che qualcuno, nelle carceri italiane, si chieda: ma si poteva evitare? Ma davvero abbiamo fatto tutto il possibile perché nessuno pensi a un gesto così tragico come una forma di liberazione? ☞

Provo un dolore piacevole nel rispondere alle domande degli studenti

*“Piacevole” perché il risultato è riuscire a essere una
persona migliore e non peggiore di quella che sono stato*

di Lorenzo Sciacca

Ho scritto tanti articoli sul progetto che abbiamo nella Redazione di Ristretti Orizzonti che vede entrare migliaia di studenti l'anno nel carcere per confrontarsi con i detenuti. Ho sempre parlato del potere del confronto, dell'importanza del raccontarsi, di rimettere in discussione una scelta di vita e di trovare un dolore piacevole nel rispondere alle loro domande visto che il risultato è riuscire a essere una persona migliore e non peggiore di quella che sei stata, ma oggi voglio provare a dire altro.

Di fronte ai ragazzi non puoi trovare alibi, certo volendo potrei raccontare un sacco di cazzate, ma non raggiungerei mai lo scopo che mi sono prefissato e cioè quello di riuscire ad uscire da quel vortice di male e odio che ha caratterizzato la mia vita.

Se penso che neanche la responsabilità di essermi costruito una famiglia, la perdita di un figlio è riuscita a fermare quella voglia di vendetta che nutro nei confronti della società, mi spavento da solo. A volte degli studenti ci chiedono se siamo pentiti di quello che abbiamo fatto e che ovviamente abbiamo provocato. Se dovessi rispondere con la stessa cultura che mi ha caratterizzato per una vita intera, mi spaventerei a pronunciare questa parola, perché l'assocerei al pentimento di atti giudiziari, ma io oggi non sono più la persona di ieri, questo è perché ho raggiunto la consapevolezza del male recato a tutte le persone che mi circondavano e a me stesso. Dunque: sono pentito di quello che ho fatto? Sì. Ho rimpianti? Sì. Non c'entra niente con il pentimento su atti giudiziari, è un pentimento molto più



profondo, non riguarda neanche il pentimento che ha che fare con la fede, è un pentimento tuo, personale. Ho buttato nel cesso anni della mia vita, anni che nessuno potrà ridarmi e solo il pensiero che sarei potuto essere quello che oggi ho scoperto di voler diventare è doloroso, ma piacevole, perché un giorno qualcuno che ha in mano il potere decisionale capirà che Lorenzo Sciacca non è più la stessa persona del reato che ha commesso. Quei pochi anni passati in libertà li ho utilizzati per inseguire una passione triste, finta, una passione che aveva a che fare solo con il materiale. Il potere che ti danno i soldi è un potere a dir poco infame, ti fanno credere che puoi ottenere tutto, ti danno un senso di pienezza, di raggiungimento, di felicità, ma è tutto un inganno. Se una persona trova del piacere in questo, dietro c'è tanta tristezza e solitudine. Io ero così, triste e solo.

Oggi no e tutto questo lo devo alle persone che credono in me e agli studenti che entrano nel carcere che mi hanno fatto scoprire passioni nuove, passioni vere e positive, passioni su cui oggi baso la mia vita e progetto quella futura, questa passione è lo scrivere e confrontarmi proprio con le persone che credevo fossero nemici. Sono queste le due componenti fondamentali del mio cambiamento. ✍️



Il confronto tra studenti e detenuti è il cuore di un progetto di autentica prevenzione

Anche quest'anno sono stati più di 6000 gli studenti delle scuole di Padova e di molte città del Veneto che hanno partecipato al progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere": una marea di incontri con detenuti, ex detenuti, magistrati, operatori, nelle classi e poi in carcere, organizza-

ti dalla redazione della rivista del carcere, *Ristretti Orizzonti*, con il sostegno del Comune di Padova e della Casa di reclusione.

Il filo conduttore del progetto resta la scrittura: i ragazzi scrivono all'inizio, a ruota libera, la loro idea del carcere e delle pene, e poi scrivono dopo gli incontri. E i loro sono spes-

so testi profondi, come quelli che pubblichiamo, che sono stati scelti da Benedetta Tobagi* e hanno vinto il concorso di scrittura collegato al progetto, due per le medie inferiori, due per le superiori. ☞

* **BENEDETTA TOBAGI**, figlia di Walter Tobagi, giornalista assassinato nel 1980 da un commando di terroristi della "Brigata XXVIII marzo". Per Einaudi ha pubblicato *Come mi batte forte il tuo cuore. Storia di mio padre* (2009 e 2011) e *Una stella incoronata di buio* (2013).



La droga ti tiene legato a sé con catene che nemmeno le tenaglie più forti riescono a spezzare

di Nadia Bortolami, Scuola Secondaria di Primo Grado "A. Doria" di Roncaglia

Che malinconia che aleggiava oggi in Aula Magna... I muri apparivano più bianchi del solito. Camminavo lentamente mentre osservavo il volto perplesso dei miei compagni...

Questo progetto non mi rendeva serena, mi sentivo come se fossi l'unico calcolo errato in un compito perfetto, l'unica formica in un paese di giganti; insomma mi sentivo strana, quasi imbarazzata... E forse era proprio così. Una volta varcata la soglia ho pre-

so la prima sedia disponibile e mi sono seduta. Mille pensieri mi affollavano la mente, ma ormai ero lì, non potevo scappare, nonostante lo volessi. Non è che avessi paura dei detenuti; anzi a prima vista erano anche simpatici; il problema era un altro. Avevo paura di incrociare i loro occhi e notare qualcosa che loro stessi non riuscivano a dire... Qualcosa di brutto! Ma soprattutto avevo paura che anche nella mia coscienza, nella coscienza di un'ingenua tredicenne ci fosse qualche

macchia indelebile che neanche le lacrime più sincere avrebbero potuto dissolvere...

La prima persona che ha parlato è stata Paola, ha raccontato del traffico di droga al quale aveva aderito nella speranza di guadagnare i soldi persi in precedenza. Paola non ha voluto confessare a suo padre di aver sbagliato, di aver agito d'impulso senza ricorrere alla ragione, senza pensare alle conseguenze. Invece di ammettere il suo errore, ha preferito "tuffarsi" in un traffico

**Quelli che seguono
sono i testi che
hanno vinto il primo
e il secondo premio del
concorso di scrittura per
le Scuole Medie Inferiori**

illegale, un traffico che le ha giocato un brutto scherzo... Dopo essere stata scoperta ha trascorso nove anni in una cella. Una cella fredda. Nove anni in carcere senza rivedere la figlia, la famiglia, gli amici sono come nove anni in coma; un coma pericoloso che ti rende fragile, un coma a causa del quale, se non sei aiutato o sostenuto, rischi di perderti completamente!!

A mio parere il risveglio é la fase più dura; tutti, quando esci, tutti ti guardano, tutti ti scrutano, tutti cercano di schivarti... Hanno paura che tu possieda ancora qualche sintomo di una malattia rara ed incurabile; una malattia che ti fa compiere azioni inspiegabili... Quando qualche mia amica mi dice che lei non finirà mai in carcere, che quelli che sono in carcere sono tutti matti e che lei è perfetta, io avrei voglia di urlarle contro... Le persone che parlano in questo modo è come se lanciassero coltelli verso i più deboli! Coloro che sono in carcere possono aver commesso anche l'atto più meschino, ma sono pur sempre persone e vanno rispettate in quanto tali. Non sempre si compie un reato lucidamente; si può essere ubriachi, drogati, obbligati... Ci sono moltissime situazioni che possono spingere qualcuno a compiere un reato. Noi non conosciamo tali cause, noi sappiamo solo ciò che ha fatto e ci permettiamo di giudicare in base a quello... Tutto ciò è ingiusto!!!! Noi non siamo perfetti, io non sono perfetta, nessuno è perfetto! Se qualcuno ha qualcosa da dire, la dica in modo consapevole. Consapevole del fatto che può ferire gli altri, che può sbagliarsi... Credo che non si debba puntare il dito contro nessuno; soprattutto non contro i detenuti che hanno trascorso anni in carcere facendo i conti con il senso di colpa.

Il secondo detenuto si chiamava Andrea, un giovane con i capelli neri e gli occhi piccoli, entrato in carcere a causa di un omicidio. Andrea era ancora giovane quando ha iniziato a fumare, e poi a farsi le canne, e poi a prendere l'eroina... Eh sì: è stata proprio questa la sua rovina, l'eroina. Quando ormai ne era diventato dipendente dal

punto di vista psicologico, ha iniziato a prendere la droga troppo spesso, e questo ha comportato la successiva dipendenza fisica. Alla fine, per procurarsi la droga, Andrea è arrivato a commettere un omicidio. Secondo me cominciare a drogarsi significa entrare in un circolo vizioso dal quale difficilmente ti liberi perché ti tiene legato a sé con catene che nemmeno le tenaglie più forti riescono a spezzare: arrivi a farti di droga dalla mattina alla sera, e mentre il tuo corpo trema, la tua mente ti dice di continuare, e tu continui, continui finché... muori.

Io credo che, quando un ragazzo o un adulto diventano dipendenti dalle sostanze, perdano tutti i sentimenti, non abbiano paura di soffrire, non provino nemmeno timore all'idea del carcere; vogliono solo la droga, droga, e ancora droga... Per questa farebbero di tutto!! Andrea era ancora un ragazzo quando ha iniziato a drogarsi, e i ragazzi sono più fragili, più ingenui; vogliono apparire grandi, ma purtroppo non lo sono; a volte non sanno che basta un secondo per rovinare per sempre la propria vita e quella altrui.

Il terzo detenuto, Edward, è entrato in carcere a causa di una lite tra ragazzi. A quel tempo aveva diciotto anni, quella sera si trovava ad una festa, aveva bevuto un po' troppo; scoppiò una lite, calci, pugni... E poi il vuoto... Un ragazzo era morto. Edward era diventato un assassino. A mio parere il motore che ha mosso Edward è stato, oltre all'alcol, l'orgoglio. L'orgoglio è una brutta bestia che si trova dentro ognuno di noi, una bestia che vuole sempre ottenere l'ultima parola anche quando questo non è possibile. L'orgoglio ci spinge a difenderci, a farci valere sugli altri anche a costo di schiacciarli. Le persone orgogliose non vogliono avere torto e sono pronte a rovinare gli altri pur di avere ragione. Secondo me, a volte, bisogna accettare la sconfitta, ammettere di avere sbagliato anche se si ha ragione. Nella vita non si può essere sempre al centro dell'attenzione, é IMPOSSIBILE!!! E poi, a volte, chi lascia perdere si dimostra più intelligente e coraggioso

di chi reagisce subito, come una molla, ad ogni istigazione. Credo che il sentimento di autoreferenzialità sia strettamente collegato al bisogno di apparire. Il "bisogno" di dimostrarsi migliori degli altri, la "necessità" di apparire invincibili. Quindi l'orgoglio tante volte è un modo per mascherare le proprie paure, le proprie debolezze, invece di imparare ad affrontarle senza dover difendere di sé un'immagine fasulla.

L'ultimo detenuto si chiamava Dritan, ha ucciso per vendetta. Anche la vendetta secondo me è causata dall'orgoglio.

Personalmente ritengo che, quando Dritan è venuto a conoscenza della morte del suo caro, si sia sentito perso, impotente, e non sia riuscito ad accettare il fatto di non avere più vicino quella persona. La rabbia è cresciuta dentro di lui incrociandosi con il seme della disperazione, ed insieme hanno formato una pianta rampicante che ha percorso tutto il suo corpo, perforando anche il cuore. Tutto questo l'ha spinto a commettere quel reato. Nonostante ciò, lui stesso ha ammesso di non essersi sentito soddisfatto in seguito all'azione commessa. Alla fine Dritan ha capito il suo errore, ma purtroppo era troppo tardi.

Come mi ripete sempre mio padre... bisogna pensarci prima!!

Comunque è importante che i detenuti riconoscano i propri errori e si impegnino affinché gli strappi dolorosi del passato possano essere ricuciti.

Prima di terminare vorrei aggiungere ancora qualcosa in merito alle pene. È importante che le persone veramente pentite abbiano diritto ad una seconda possibilità.

Molti sostengono che le pene, per i recidivi, dovrebbero essere più severe. Certo, è giusto punire coloro che sbagliano, ma non in modo esagerato, altrimenti si rischia che l'individuo a causa della rabbia e della frustrazione si incattivisca e smetta di pensare che sia possibile cambiare strada.

Penso che questa esperienza sia stata molto utile e formativa e spero che venga proposta gli anni prossimi. ✍

Per ragionare bisogna essere liberi, specialmente dalla paura

di Anna Savioli, 3^aB, Scuola Media G. M. Falconetto

L'incontro che la mia classe ha avuto con i carcerati mi ha colpito molto. Mi ha fatto capire quanto i pregiudizi possano far pensare delle cose totalmente sbagliate.

Le classi terze si sono ritrovate nell'aula magna della mia scuola. Lì vi erano quattro ragazzi: Andrea, Dritan, Elia e Rachid. All'apparenza erano delle persone comuni, ma io dentro di me pensavo che stessero fingendo. Insomma se erano lì avevano di sicuro qualcosa di diverso da me, dalle persone comuni.

Uno di loro per volta raccontava la propria esperienza aspettando poi le nostre domande. Mentre parlavano li guardavo negli occhi. Mi aspettavo raccontassero la loro storia tranquillamente, per compiere ciò che avevano fatto dovevano essere sicuramente persone forti, sicure di sé. Ma quando ho visto che i loro occhi a mano a mano diventavano lucidi ho capito che non era così. Nonostante per la maggior parte di loro siano passati molti anni dal reato commesso la ferita è ancora aperta. Ho capito che spesso i pregiudizi non inquadrano correttamente una

persona, anzi talvolta sono del tutto sbagliati. Infatti si dimostravano persone fragili, persone comuni, persone sincere, ma soprattutto persone. Si vedeva dai loro sguardi che erano pronti a cambiare, volevano cambiare, volevano un futuro migliore, volevano ricominciare dai loro errori.

Ma quello che mi ha colpito più di tutto sono state due cose. Il fatto che comunque loro abbiano capito e ammesso i loro errori. Abbiamo capito che il male che hanno fatto non l'hanno fatto solo alla loro vittima, alla famiglia di quest'ultima e alla propria, ma l'hanno fatto anche a loro stessi. L'altra cosa è che sono persone normali. Il che a me ha fatto pensare molto. Se sono persone come noi, come me, vuol dire che anch'io potrei essere capace di fare quello che hanno fatto loro. E allora la domanda non è, almeno per me è così, perché sono arrivati a tanto? Ma è piuttosto perché anch'io non potrei fare ciò che hanno fatto loro, cosa mi dovrebbe fermare?

Tra le storie quella che mi ha colpito di più è stata quella di Dritan. Non credevo che la faida fosse in alcune zone ancora viva. Mi sem-

bra una mentalità molto antica, chiusa. Ma poi ho provato a mettermi nei suoi panni e ho capito che d'istinto mi sarei comportata tale e quale a lui. Sarebbe stata la cosa più facile, la scorciatoia che forse mi avrebbe fatto sentire meglio, sapere che colui che era morto nella mia famiglia avrebbe avuto giustizia, e che la giustizia avrebbe alleviato il dolore. Ma come ha capito sulla propria pelle Dritan, non è stato così. Anzi oltre al dolore per la morte del proprio caro, deve ogni giorno sopportare il peso sulla coscienza della persona che ha ucciso.

Mi ha colpito molto anche Rachid. Un ragazzo probabilmente sfortunato, ma questo non lo solleva dalle sue responsabilità. Spesso un'arma in mano ci fa sentire più sicuri, protetti, ma in realtà diventiamo schiavi della paura.


Ritornando alla domanda di prima: perché anch'io non potrei fare ciò che hanno fatto loro, cosa mi dovrebbe fermare? Sono arrivata ad una conclusione. Ciò che mi dovrebbe fermare dovrebbe essere la ragione, o meglio la libertà di ragionare. Quando sono stati compiuti quei gesti, le persone che li hanno compiuti non erano libere di ragionare. A comandarli è stata la paura, l'istinto, la droga, la vendetta. Ecco perché per ragionare bisogna essere liberi, specialmente dalla paura.

Proviamo anche a pensare però come si devono essere sentiti questi ragazzi quando la loro mente è tornata lucida. Secondo me appena si sono resi conto di ciò che avevano fatto devono aver provato per loro stessi un forte odio. Le persone che hanno capito di aver sbagliato dovrebbero essere aiutate. Perché per loro non è difficile solo tornare ad essere accettati, ma tornare ad accettarsi. E penso che in questo l'associazione Granello di Senape sia molto utile. Dev'essere terribile svegliarsi la mattina, e ricordare cosa si è fatto, il volto e gli occhi delle persone a cui si è fatto del male, ma ormai rassegnarsi perché indietro non si può tornare. Sentirsi trafitto dagli sguardi di disprezzo della gente. Perché, fino a quando non succede sulla propria



pelle non si può capire. Non si può capire la sensazione di abbandono come se le persone non ci considerassero, o peggio ancora non ci volessero neanche. Non si può capire

quel senso di inadeguatezza. Nessuno potrà cancellare i loro sbagli, ma noi possiamo aiutarli a rinascere da essi. Perché "Post fata resurgo", "dopo la morte torno ad

alzarmi" ma io mi sento di aggiungere che, dopo la morte, torno ad alzarmi ma più forte, e si spera consapevole dei propri errori e pronto a non rifarli. 

Non c'è pace senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono

di **Massimiliano Bortolotto**, Liceo Galilei di Caselle di Selvazzano

Stavo ancora finendo di mangiare il gelato con i miei amici quando mia madre mi telefonò agitata, ordinandomi di tornare a casa il più in fretta possibile. Essendo in bici, dovetti pedalare con tutta la mia energia per arrivare in poco tempo. Durante il tragitto di ritorno la mia mente era assalita da una miriade di pensieri: mio padre si era sentito male? Avevo dimenticato qualcosa da fare di importante? Mia madre aveva bisogno di aiuto? Le domande si sovrapponevano in un crescendo d'ansia, ma a nessuna riuscivo a dare una risposta. Maledissi mia madre perché non mi aveva dato più dettagli. Arrivato, avevo già sulla punta della lingua una lunga lista di domande da porre, ma mi morirono tutte in una volta sulle labbra quando vidi il primo poliziotto davanti al cancello del condominio. Molte famiglie discutevano animatamente nell'ingresso di casa, chi piangeva, chi gridava in preda alla collera, chi restava in un silenzio inquietante. Abbandonai la bici e iniziai a correre verso casa mia: ormai pensavo solo al peggio.

La porta era già aperta, mia madre era seduta sul divano con il volto rosso come quello di chi ha pianto per diversi minuti, mio padre parlava con un agente che prendeva appunti. Non mi servì chiedere nulla, perché ricevetti una risposta prima di poter formulare qualunque domanda "Sono entrati i ladri... non hanno portato via molto, ma..."; non diedi il tempo di finire

la frase perché corsi in camera dei miei e subito notai i cassetti in cui erano contenuti i gioielli, rovesciati, con tutto il loro contenuto sparso sul letto. Sul momento non riuscii a capire cosa ci fosse e cosa no, ma mi allontanai rapidamente e andai in camera mia. La porta finestra era sfondata - probabilmente erano entrati da lì - e trovai la stessa situazione caotica: i cassetti rovesciati, degli oggetti per terra, la sedia capovolta e lo specchio in frantumi.

Tornando in taverna notai che l'acquario era stato distrutto a bastonate, i pesci morti giacevano sul pavimento e l'acqua era schizzata ovunque, bagnando il tappeto regalatici dai miei nonni.

Chiunque fosse entrato non si era limitato a rubare, aveva anche compiuto, per qualche gusto sadico e crudele, diversi atti di vandalismo.

Mi sedetti su uno sgabello. Inizialmente, ero sollevato dal fatto che nessuno si fosse sentito male, ma ora ero confuso e depresso. In un pomeriggio molti ricordi erano stati distrutti da un Vandalò che per divertimento aveva spazzato via tutto. Non credevo di essere così attaccato alle mie cose.

Più tardi scoprii che erano stati rubati una collana di mia madre, l'orologio nuovo di mio padre, il braccialetto d'oro che avevo ricevuto per il mio battesimo, i soldi tenuti da parte per le vacanze di Natale e qualche videogiochi. Quest'ultimo dettaglio mi lasciò

Quelli che seguono sono i testi che hanno vinto il primo e il secondo premio del concorso di scrittura per le Scuole Medie Superiori:



abbastanza sorpreso, non pensavo che qualcuno avrebbe mai rubato dei videogiochi.

Oltre al valore intrinseco degli oggetti che ci avevano rubato, i ricordi legati ad essi mi rendevano davvero difficile accettare il fatto che non li avrei mai più rivisti. Tutto ciò che era stato distrutto mi faceva sentire svuotato, come se ora mancasse una parte di me. Il fatto che uno sconosciuto, un Vandalò, avesse violato i miei ricordi, le mie proprietà, mi faceva sentire a disagio.

Il Vandalò aveva rubato e distrutto anche in altri appartamenti, ma mi importava poco. Desideravo vederlo in prigione, chiuso a chiave in una squallida stanza per molto tempo. Lo odiavo. Lo vedevo in chiunque incontrassi per la strada. Desideravo vederlo soffrire, così come avevo sofferto io per causa sua.

Circa un mese dopo venne trovato e arrestato. Decisi di andarlo a trovare in carcere, credevo che se mi fossi sfogato con lui, una parte della mia collera sarebbe diminui-



ta. Una volta arrivato da lui però fu tutto diverso.

Credevo che in volto gli avrei trovato un sorriso sadico, noncurante e superiore, mi aspettavo di trovare dell'orgoglio per il suo gesto nei suoi occhi. Credevo di aver trovato le parole giuste, durante questo mese, e pensavo che finalmente ero pronto ad un confronto con il tanto odiato ladro. Mi sbagliavo. Era un ragazzo della mia età, forse un po' più grande. Tutto il suo essere emanava un senso di inadeguatezza e di vergogna, come se si sentisse a disagio di trovarsi lì, con me. Non sapevo cosa dire, mi sedetti e rimasi a guardarlo,

così come lui guardò me. Passato un po' di tempo decisi che dovevo essere io il primo a parlare. "Mi dispiace", esordii "ho pensato male di te, per tutto questo tempo, e ho desiderato che ti accadessero cose orribili, scusa". Lui non rispose e non alzò lo sguardo, dopo poco decisi di andarmene.

Non riesco a spiegarmi come un semplice sguardo abbia potuto farmi cambiare idea così rapidamente, non so come sia possibile che alla fine io mi sia sentito in colpa al posto suo. Inizialmente pensavo che il Vandalo - anzi, quel ragazzo - mi avrebbe ricordato il dolore che avevo provato quel giorno. Invece sentivo solo un forte bisogno di perdonarlo, forse perché per quanto odiassi il suo gesto, mi dispiaceva vederlo ridotto così, senza qualcuno che lo perdonasse, e ho pensato che lui non si sarebbe mai potuto perdonare. Forse mi sono venute in mente molte frasi sul perdono e sulla riconciliazione che avevo sempre sentito e che però non ero mai riuscito ad applicare. In particolare una, di Karol Wojtyła: "Non c'è pace



senza giustizia, non c'è giustizia senza perdono".

La frase detta da Giovanni Paolo II in occasione della giornata mondiale della pace del 2002, mi era sembrata l'emblema di che cos'è davvero la giustizia. Non l'odio, non la rabbia, tanto meno la vendetta, ma la capacità di perdonare. Non ero stato in grado di capirlo fintanto che non l'avevo messa in pratica, ma ora credo finalmente di essere nel giusto.

Giorni dopo, il ragazzo si scusò con me del suo terribile gesto e mi ringraziò per averlo perdonato. Sono davvero felice di aver cambiato idea. ✍️

Ho sempre visto chi sbagliava come causa del suo stesso male

di **Beatrice Geusa**, 4^aB Istituto Scalcerle, Padova

Ho sempre pensato al carcere come a qualcosa di estraneo alla mia vita. Anzi, se devo essere sincera nemmeno mi ero mai fermata a pensarci. Mai ne avevo visto uno dall'interno, né mi interessava come fosse o chi ci fosse dentro. Come ogni "brava" persona ho sempre pensato al carcere come a un luogo oscuro, pieno di persone senza dubbio cattive e che meritavano di stare lì. Persone che avevano il crimine nel loro DNA, che avevano scelto di sbagliare pur sapendo che sarebbero finiti in prigione.

Persone con cui io non avevo niente in comune, e che appartenevano a una realtà che non mi riguardava affatto. Non so se la mia idea fosse influenzata dai media o dai film, ma non mi sono mai posta il problema di metterla in discussione. Né mai mi ha sfiorato l'idea che le persone lì dentro potessero essere simili a me, o che anche io sarei potuta finire come loro, chiaramente.

Ho sempre pensato che la vita fosse un susseguirsi di scelte, giuste o sbagliate, che ogni persona compiva nel pieno della sua volontà.



Quindi ho sempre visto chi sbagliava come causa del suo stesso male, senza il diritto di lamentarsi delle conseguenze dei suoi gesti. Una visione un po' ristretta probabilmente, sicuramente legata al bianco o al nero, senza possibilità di altre sfumature di cui mi sono però resa conto con questo progetto.

Se devo essere sincera l'ho trovato da subito interessante, ma niente di più.

Un'esperienza diversa dal solito, ma non abbastanza da cambiare le mie convinzioni, un po' super-

ficialmente se si vuole, senza preoccuparmi di andare più a fondo. Pregiudizi, diciamo... E tutti sanno che chi parte con dei pregiudizi è poco incline a cambiare la sua idea.

Eppure questo progetto ha cambiato molto la mia visione del carcere. Già dopo i primi incontri mi sono accorta che le storie raccontate dai carcerati stessi suonavano diverse da quelle raccontate nei tg o nei giornali. Suonavano più umane, più vicine a una realtà valutabile come "normale". Non sembravano affatto storie di mostri violenti e senza sentimenti, ma più vite piene di scelte sbagliate. Errori di calcolo, orgoglio troppo forte, incapacità di chiedere aiuto. Tutte cose vicine alla vita di ogni giorno e, personalmente, anche molto vicine al mio carattere. Storie raccontate senza la pretesa di giustificare gli sbagli fatti, ma volte ad avvisare tutti che chiunque può sbagliare. Anche noi "brave" persone. L'unica differenza è quanto è grande il nostro errore. o quanto è forte il nostro orgoglio.

Persino le storie che non parlavano di un solo sbaglio dettato dall'orgoglio, ma di più sbagli, uno dopo l'altro mi hanno colpito. Si pensa che chi sbaglia una volta abbia imparato la lezione, ma se non ti viene data la possibilità di capire il tuo errore, si può pretendere che tu non lo rifaccia?

Questo è quello che succede a molti detenuti nelle carceri italiane, soprattutto per quanto riguarda i reati di rapina. A molti di loro infatti non viene data la possibilità di capire che ciò che hanno fatto è sbagliato, e quindi l'unica cosa a cui pensano è quale sia il dettaglio sbagliato del loro piano che li ha portati ad essere presi.

Non intendo giustificare i loro sbagli, ma si possono biasimare queste persone se quando escono si impegnano per non essere presi piuttosto che per essere persone migliori? D'altronde lo Stato non gli ha dato niente, perché dovrebbero ripagarlo diventando cittadini onesti?

Ecco quindi che ho capito che questo progetto era qualcosa di più di una lezione fuori dal comune.



È un insegnamento, un tentativo di avvicinare due realtà più vicine di quanto non sembri.


Un tentativo di avvicinare i detenuti al mondo esterno rendendoli consapevoli della propria colpa, un tentativo di avvicinare noi a loro, per capire cosa li ha spinti a commettere certe scelte sbagliate, o a pensare che agire come hanno fatto fosse la loro unica possibilità. Scelte che se conosciute in anticipo, noi potremmo evitare. Un Progetto educativo per noi e per loro. Già prima dell'ultimo incontro avevo quasi cambiato la mia idea su questo mondo che non mi era più estraneo come prima. Avevo iniziato a pensare che i detenuti fossero persone comuni che avevano fatto scelte sbagliate, certo, ma che non per questo meritavano di essere chiuse in carcere e dimenticate dal resto del mondo. Una persona, per quanti errori commetta, rimane sempre una persona.

Certo è che con i problemi che ha il nostro paese in questi anni, le carceri non sono esattamente fra le realtà che stanno più a cuore ai cittadini estranei a questo mondo. Cittadini convinti, come me all'inizio, che la prigione non riguardi le loro vite. e che non meriti il loro tempo.

Ecco perché mi è nata l'idea che questo progetto dovrebbe essere aperto a più persone per quanto anche io mi rendo conto dell'impossibilità della sua realizzazione. Idea che ha avuto conferma nell'ultimo incontro, quando anche alcuni genitori erano presenti. Genitori che non avevano fat-

to tutto il nostro percorso e che quindi non sembravano capire lo scopo del progetto almeno non quanto noi. Genitori con giudizio negativo nella loro voce, anche se inconsapevole, che potevano rappresentare benissimo il cittadino medio: interessato a qualcosa di diverso, ma che necessita un lungo percorso per poter riuscire a guardare le cose in modo diverso. Percorso che noi ragazzi abbiamo fatto, e che ci ha aiutato ad accogliere le storie che ci venivano raccontate senza pregiudizi, pensando ad ascoltare e a tentare di comprendere prima di tirare le somme. Provando a capire quali fossero le motivazioni che potevano aver portato a scelte sbagliate. cercando di capire quale sia il limite che non va superato. Perché molto spesso, nella convinzione che tutto ciò non ci riguardi, non pensiamo che potrebbe succedere anche a noi di oltrepassare questo limite.

Quanto oltre si può andare prima di accorgersi che si sbaglia? Credo ci sia una linea molto sottile a dividere il giusto e lo sbagliato, e chiunque può attraversarla in qualsiasi momento.

Chi ci dice che noi non saremo i prossimi? Nel caso succedesse. io vorrei poter trovare qualcuno disposto ad ascoltare e capire il mio mondo, dandomi la possibilità di migliorare. È per questo che trovo il progetto molto produttivo, capace di aiutare i detenuti a capire i loro sbagli e a rendere noi consapevoli di quanto siamo vicini alla realtà del carcere. Più di quanto noi non vogliamo credere. 

Provare a sognare una giornata "ideale" in carcere

di Ulderico Galassini



Provare a sognare non costa nulla, aiuta a mantenere in vita la speranza e di conseguenza a pensare ad un futuro possibilmente migliore.

Quando gli studenti ci chiedono "com'è la giornata in carcere", facciamo sempre fatica a descrivere "il nulla" che spesso caratterizza la detenzione, e allora per una volta voglio provare a immaginare una giornata che non assomigli per niente a quella che da anni sono costretto a "vivere", immerso in una realtà completamente diversa da quella in cui ho vissuto per oltre 50 anni come cittadino libero e che non aveva messo in preventivo il fatto di compiere un reato. Ora che frequento questa realtà, privato della libertà, sono sempre più convinto che sia quasi impossibile per le istituzioni, in queste condizioni, gestire la vita dei detenuti, per prepararli ad un ritor-

no nella società, per una serie di fattori che hanno origine negli insopportabili livelli di sovraffollamento.

Siamo in una "città murata" diversa da quelle storiche che erano costruite per difendere i cittadini dagli attacchi dei nemici. Ora siamo noi i nemici della società e siamo rinchiusi per non essere visti.

Sembra una scatola cinese, tanti contenitori, e per passare da una scatola all'altra c'è sempre bisogno che qualcuno apra la scatola successiva.

Ma come vorrei che fosse la mia giornata?

È doveroso premettere che io sono inserito nella redazione di Ristretti Orizzonti e questo dall'aprile 2010, e psicologicamente percepisco la cosa come se fosse un impegno lavorativo, solo che per arrivare in quei locali, per esigenze di "sicurezza", spesso ci impiego 30

minuti. Ho solo un piano da scendere, ma tanti cancelli, ne conto sei, ad ogni "frontiera" devi attendere che un agente ti apra ma solo se riceve l'ok per aprire da parte di un suo collega.

Certamente gradirei mantenere un minimo di autonomia, per fare quel breve percorso, rispettando in ogni caso le regole, ma sentendomi responsabilizzato, recarmi in redazione e non trovarmi cancelli chiusi. Invece devi sempre dire il tuo nome ad un agente, aspettare e poi sentire quel forte rumore del cancello che viene chiuso con forza, un rumore che ti colpisce suscitando sensazioni sempre un po' sgradevoli. Ma le devo superare perché so che mi trovo in questo "girone" e quindi mi aggancio al fatto che in ogni caso ho un impegno che mi ripaga con delle piccole soddisfazioni personali, perché il mio "lavoro" ha degli obiettivi

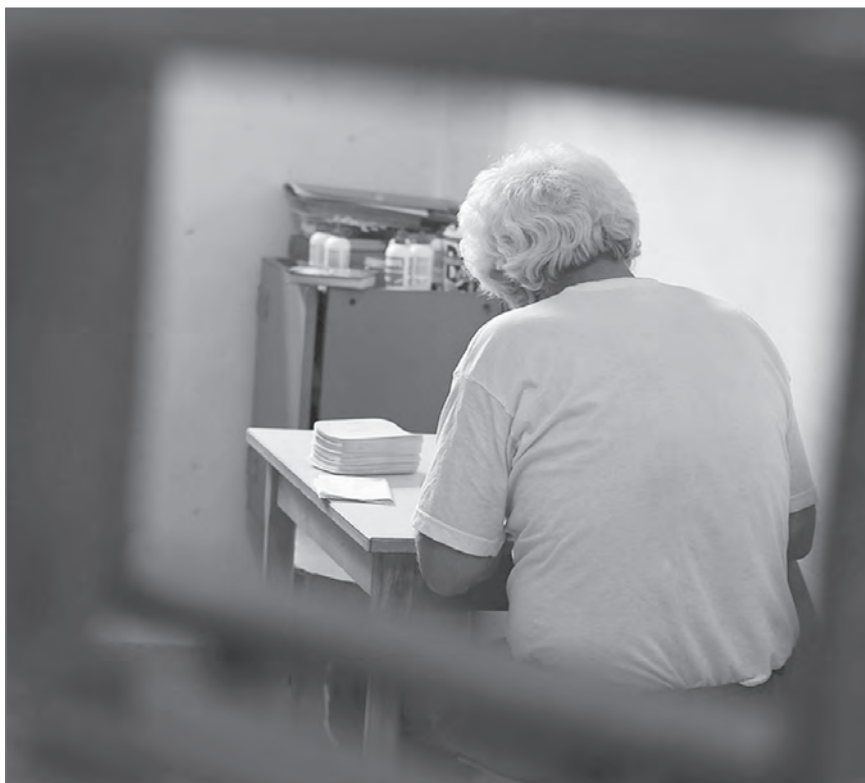


che avranno, anche se piccoli, dei riflessi positivi per altri detenuti. Vorrei un carcere più aperto, meno burocratico. Ma perché bisogna fare una domandina per ogni minima necessità e dover attendere una risposta che a volte neppure arriva? Perché non ci si può recare direttamente negli uffici appositi e trovare risposte alle proprie esigenze senza caricarsi di ansie, come succede oggi che non sai se e quando sarai chiamato, visitato, aiutato?

Perché sentirsi sempre umiliati, deresponsabilizzati, annullati, infantilizzati?

Vorrei poter telefonare liberamente, come avviene nelle carceri di tanti Paesi forse più civili del nostro, vorrei avere la possibilità di mantenere più contatti con chi ho lasciato fuori. Che colpa ne hanno i nostri famigliari per quello che abbiamo commesso? Perché mio figlio non può chiamarmi per sue esigenze urgenti, perché non può avere un conforto immediato anche se solo telefonico? Che senso ha? Perché non voler capire che a fine pena il primo rientro nella società è nella nostra famiglia?

Vorrei avere un minimo di privacy in una cella, che è stata costruita per una persona ma di fatto è abitata da tre con le conseguenti limitazioni. Mentre sto scrivendo sono seduto sulla branda, ma devo rimanere in bilico sul lato esterno della stessa con la testa piegata sotto il ripiano della seconda branda che è sopra di me. Non ci si può muovere in tre persone contemporaneamente.



Ogni angolo, ogni centimetro è occupato da pensili, ripiani costruiti con cartoni, borse con abbigliamento vario, accatastate una sopra l'altra, scarpe mescolate con secchi usati per lavare indumenti, confezioni di acqua, prodotti igienici per chi può comprarli.

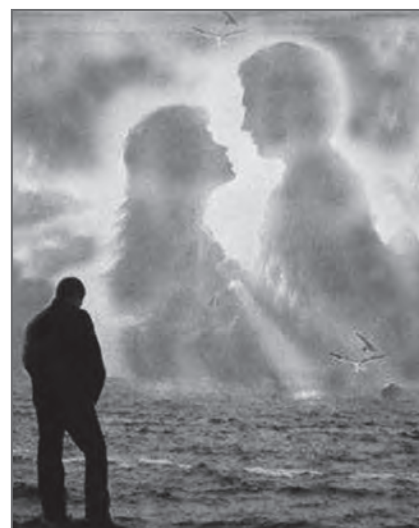
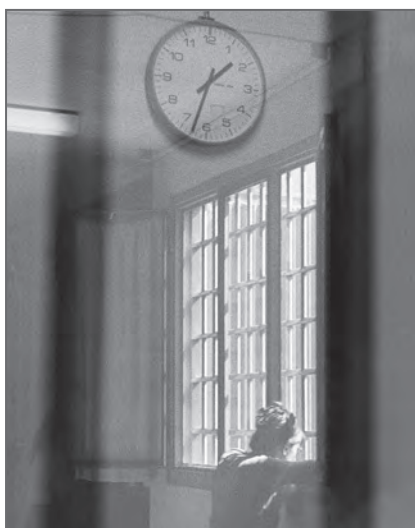
Vorrei poter usufruire dei servizi igienici (un lavabo ed un water) senza correre il rischio di essere controllato dagli agenti attraverso lo spioncino, è imbarazzante quando succede.

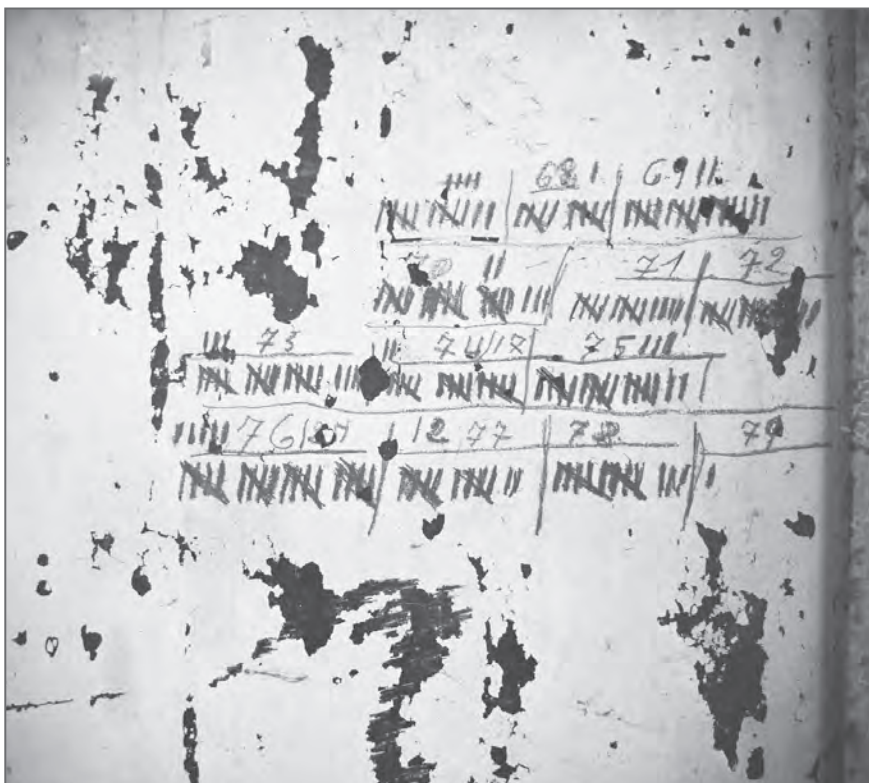
Vorrei non essere costretto a respirare il fumo di sigarette in ogni luogo, anche se esistono molti cartelli con il divieto di fumare. Vorrei poter spegnere la luce quando vo-

glio, ma siamo in tre in uno spazio misero di circa tre metri per tre e per quelle che sono le esigenze di civile convivenza devi accettare anche cose che tu non faresti mai. E anch'io certamente faccio cose che agli altri due non piacciono.

Una detenzione poco umana e molto vendicativa

Provate a chiudere gli occhi e pensare che nella vostra famiglia siete costretti a vivere con altre due famiglie, nella stessa abitazione ma con le comodità che erano sufficienti solo per il vostro nucleo fa-





migliare. Aggiungete il fatto che per ogni cosa dovete chiedere l'autorizzazione ad un sorvegliante, che però deve rispondere anche a tutti gli altri. Vivere l'attesa e spesso non ricevere una risposta.


Nell'elenco dei "vorrei", vorrei poter avere l'acqua calda in cella, e la doccia, che ora però è in un locale comune, con cinque erogatori da utilizzare per 75 persone e da mesi con l'acqua calda solo nel primo quarto d'ora.

Essere in tre in cella significa vivere peggio di tanti animali, a cui sono garantiti spazi più dignitosi, ma devo comunque sperare di non essere spostato in altre celle, perché mi è già capitato che, ogni volta che l'amministrazione penitenziaria deve gestire sue esigenze, venni costretto a raccogliere i tuoi bagagli e non puoi sapere con chi ti troverai.

Tante altre cose si potrebbero aggiungere, ma poi ti devi rendere conto che i "vorrei" personali si scontrano con la realtà di ogni giorno, che è quella di una situazione delle carceri che, per quanto pesantissima, sino ad ora non desta scandalo in una gran parte dell'opinione pubblica, e di un contesto politico che non difende l'idea della pena voluta dalla Costituzione e non attua tutte quelle

modifiche che potrebbero consentire di superare l'attuale illegalità e di dare risposte serie alle condanne ricevute dall'Europa. La proroga che l'Europa ha concesso al nostro Paese per riportare la legalità nelle carceri non ci può far dimenticare che il numero di detenuti presenti nelle galere è sempre talmente alto, che non consente una detenzione umana ma solo vendicativa. Che senso ha tenere le persone chiuse 24 ore su 24 in una cella, o anche in una sezione, cosa vuol

dire "apriremo le celle per otto ore al giorno", se non si garantiscono percorsi di recupero delle persone? In ogni caso il carcere così com'è è un fallimento dell'intera società e non garantisce la sicurezza sociale. Non fa bene a nessuno. Non sto dicendo che chi compie un reato non debba andare in carcere, ma che il carcere dovrebbe essere la via per un vero recupero e un autentico percorso di ri-socializzazione. Di fatto è spesso solo un allontanamento dalla società, ma quasi ogni pena ha una scadenza, un giorno in cui finisce, e chi uscirà poi da quel carcere? Si continua a dire che "in carcere non ci finisce nessuno, la pena non è certa, sono subito fuori", ma i numeri parlano, le carceri sono strapiene e ci sono tanti detenuti con condanne lunghe, alcuni con fine pena mai o, come scrivono nella sentenza, con fine pena "9999". Le chiavi le hanno buttate da parecchio tempo.

Lo so che anche fuori ci sono grandissimi problemi, che la vita è difficile, con molte ansie e con poche certezze se non quelle della grande crisi che colpisce quasi tutti. Ma se ci fosse più CONFRONTO fra chi abita le galere e la restante società, forse si conoscerebbe ogni lato di situazioni che sono sempre molto complesse e forse si troverebbero soluzioni utili per tutti e qualche paura per il futuro svanirebbe. 



Droghe: ripartiamo da Genova sulle orme di Don Gallo

In una società improntata in modo proibizionista, si tende a mettere avanti il fatto che la persona faccia uso di sostanze piuttosto che considerarla prima di tutto una persona

di Alessio Guidotti, tutor nei reinserimenti lavorativi alla coop "Il Sorbo" di Formello

Si è svolto di recente a Genova il convegno "Droghe, ripartiamo da Genova: sulle orme di Don Gallo", promosso dalla Comunità San Benedetto al Porto, Antigone, Forum Droghe, Gruppo Abele, e altre associazioni. L'importanza dell'evento è stata determinata dal fatto che il cancelamento della Fini-Giovanardi per incostituzionalità (che ha determinato il ritorno alla separazione delle tabelle tra le cosiddette "droghe leggere" e le "droghe pesanti") ha fatto tornare a livelli più profondi e significativi i discorsi su proibizionismo e antiproibizionismo. Il convegno è stato strutturato anche riprendendo alcuni spunti proprio da un libro di Don Gallo (**Il cantico dei drogati - l'ingan-**

no droga. Dogliani, Sensibili alle foglie, 2005) in cui il prete genovese, che spese la sua vita nell'impegno sociale, parlava dei drogati, di droga, e come la società si confronta con questo problema. Le questioni affrontate a Genova sono state diverse e per ognuna sono stati fatti dei laboratori tematici. Io ho partecipato al laboratorio "Parlano i drogati - tra rappresentanza e identità", coordinato da Andrea Fallarini della rete Itaradd italiana riduzione del danno, da Domenico "Meghu" Chionetti della comunità San Benedetto al Porto e da Maria Stagnitta di Forum droghe. Uno degli obiettivi del laboratorio è stato quello di proseguire il lavoro, svolto in precedenza attraverso la rete ITARDD,



sulla Carta dei diritti delle persone che usano sostanze.

È difficile immaginare che chi usa sostanze ritenute illegali rivendichi dei diritti. Ma, se immaginiamo di avere un interlocutore non sufficientemente informato su quel mondo "sommerso" (proprio perché proibito) che è il mondo dell'uso di sostanze (leggere o pesanti che siano), sarà necessario offrirgli un panorama più ampio e realistico di quello che socialmente e culturalmente viene offerto sull'uso e sulle persone che fanno uso di sostanze. Una delle tematiche del laboratorio "Parlano i drogati" faceva riferimento proprio a questo, alla parola "Persone". Sembra un particolare poco importante, ma non lo è: in una





società improntata in modo proibizionista riguardo l'uso di alcune sostanze ritenute dannose (dico alcune perché per altre, come l'alcol e il tabacco, nel nostro Paese non vige un regime di proibizione ma di monopolizzazione statale) si tende a mettere avanti il fatto che la persona faccia uso di sostanze piuttosto che sia una persona. Ma questo lo riscontriamo anche in altre situazioni in cui si preferisce etichettare con un marchio stigmatizzante e scordarsi la persona. Innanzitutto è bene chiarire che parlare di antiproibizionismo, richiedere una nuova politica sulle droghe, portare avanti la richiesta del riconoscimento di alcuni specifici diritti da parte di chi usa sostanze non significa promuovere una cultura dello "sballo" e della droga facile per tutti: questo, semmai, è quello che avviene praticamente, e paradossalmente, in un regime di proibizionismo. Personalmente, da persona che ha vissuto su di sé le conseguenze dell'uso e l'abuso di sostanze stupefacenti non leggere, credo che il discorso antiproibizionista sia anche, e soprattutto, qualcosa che riguarda la prevenzione del rischio in merito ad abuso e la riduzione del danno conseguente all'abuso di sostanze stupefacenti. Spesso quando si parla di antiproibizionismo si pensa alle "droghe leggere", la Cannabis, e ai coffee shop di modello olandese. Fortunatamen-

te, ma con non poche difficoltà, si sta facendo strada un discorso più globale in merito all'uso di sostanze e la relazione che c'è tra il regime di proibizionismo, o viceversa di legalizzazione, in cui questo uso avviene e le conseguenze dell'uso stesso. In pratica si parla di controllo e regolazione.

La possibile evoluzione dalla cultura proibizionista a quella antiproibizionista

Se è vero che molti lavorano su questo fronte, sia a livello nazionale che internazionale, è pur vero che sono, questi argomenti, poco conosciuti ai più, compresi genitori preoccupati di cosa fumano o assumono e possano assumere in qualche modo i loro figli, e, spiace dirlo, in alcuni casi neanche qualche addetto ai lavori (assistente sociale, educatore, psicologo) ha una visione aggiornata e approfondita su quello che può essere un approccio diverso alla questione "droga".

In che modo, allora, favorire quella naturale, a mio avviso, evoluzione dalla cultura proibizionista a quella antiproibizionista? Uno degli elementi cardine è la restituzione della parola: la restituzione della parola intesa come riappropriazione di una identità, di un diritto-

to-dovere ad esprimere il proprio pensiero e ad essere parte attiva in quanto protagonista principale, oltre che soggetto di interesse, delle varie politiche che si occupano di droghe. Pensare che la persona che usa sostanze, leggere o pesanti che siano, abbia la possibilità di esprimere, anche in un modo contestualizzato, il proprio pensiero in merito alla sua condizione è certamente il primo, ovvio, passo per una riappropriazione di identità: condizione fondamentale per **un processo di consapevolezza e responsabilità**.

Bisognerebbe comprendere in che modo il proibizionismo, qui inteso come cultura, ha impedito e impedisca tutto questo. Stigma ed emarginazione sono i danni più gravi dell'uso di sostanze. La nostra memoria tende ad immaginare come danni dell'uso di droga il tossico rinsecchito con lo sguardo assente, ridotto quasi a vivere sulla strada di espedienti: senza escludere che esistono, ed esisteranno sempre, persone che non riescono a gestire una qualche forma di dipendenza che hanno (e mi riferisco al tabacco, all'alcol, ma anche a chi tenta il suicidio perché non regge l'abbandono da parte della sua compagna o compagno) bisognerebbe pensare a tutte quelle persone che usano sostanze in modo controllato: ma controllato da loro stesse, non da qualcuno.

Cosa dicono, in termini sociali, queste persone? Molte cose ma, per quello che qui interessa, dicono soprattutto una cosa: l'uso di sostanze (dalla cannabis, alla cocaina, fino ad arrivare alle sostanze "chimiche") accomuna una moltitudine variegata di umanità, difficilmente ascrivibile in precise tipologie. Qui, allora, cominciano a venir fuori i primi problemi riguardo gli effetti dannosi del proibizionismo: una delle cose alle quali la cultura proibizionista ci ha abituato è racchiudere le persone che usano sostanze in "categorie con problematiche specifiche", spesso dimenticando che, ad esempio, l'uso di sostanze per alterare la propria capacità di percezione della realtà è un

fenomeno umano che è sempre esistito in ogni cultura e sul quale esistono anche studi antropologici. La globalità nell'approccio alla questione droghe è fondamentale per avere una visione concreta e realistica della questione stessa e, soprattutto, per poter immaginare possibili interventi e strategie laddove si verificano situazioni problematiche legate all'uso di sostanze. A livello mondiale c'è una presa d'atto del fallimento della "guerra alla droga", una guerra fatta con le politiche della "tolleranza zero" di matrice reganiana che ha visto vittime, fondamentalmente, i drogati e i piccoli spacciatori. È paradossale che la "guerra alla droga" abbia fatto e faccia, in tutto il mondo, vittime proprio tra le persone che si vorrebbe preservare dal danno della droga: i drogati.

Chi vive sulla propria pelle le conseguenze della cultura proibizionista

Sarebbe opportuno riflettere su quanto e come vivono sulla propria pelle le conseguenze della cultura proibizionista le persone che usano sostanze. E per cultura proibizionista intendo tutto ciò



che ha a che fare con il doversi nascondere, l'occultare, il doversi camuffare, il negare, l'autoghettizzazione per necessità, fino ad arrivare all'arresto anche per piccoli ed insignificanti reati di spaccio o alle sanzioni amministrative.

Contrastare tutto questo significa, prima di tutto, avviare e favorire un processo culturale: il lavoro alla "Carta dei Diritti delle persone che usano sostanze" si muove in questo senso. Veder rispettati i propri diritti, esigere che lo siano, rivendicarli: sono azioni sociali fondamentali che mirano alla riappropriazione di identità e alla responsabilizzazione. In merito, ad esempio, alla prevenzione di incidenti stradali la responsabilizzazione è la strada più efficace di tutte le possibili forme di repressione. Insomma la visione spesso eccessivamente deresponsabilizzante della persona che decide di assumere sostanze è una parte significativa del problema. Chi usa sostanze andrebbe messo nelle condizioni di essere consapevole di ciò che fa soprattutto in merito alle sue condizioni personali, anche psichiche, e al contesto in cui si accinge ad usare una determinata sostanza. Prendiamo ad esempio il vino, il legalissimo vino, che ha una sua cultura, una sua storia, e i grandi vinai sono considerati degli artisti: eppure esistono gli alcolizzati buttati in un angolo del marciapiede con il brik in cartone di vino fatto senza l'uva, oppure gli alcolizzati di lusso, che se non hanno la loro buona quotidiana bottiglia di vino a disposizione corrono a comprarla perché non possono farne a meno, e poi ci sono i buoni bevitori della domenica e del fine settimana, questi si divideranno in bevitori di qualità (per conoscenza del vino e per disponibilità economica di poter comprare quello buono) e quelli di "vinacqua", come dicono dalle mie parti, cioè di vino di pessima qualità che costa poco. Questo panorama di consumo del vino si potrebbe spostare alla cannabis, con la differenza che questa è illegale. E che quindi, tra le tante conseguenze di questa illegalità, averne una cultura riguardo cosa sia, quali sono i principi attivi e via

dicendo, è più difficile.

A Genova ci siamo incontrati tra chi tutte queste tematiche le ha sempre affrontate, studiate, le ha vissute in prima persona, cioè noi persone che usano o hanno usato sostanze, vivendo gli effetti non solo psicotropici, ma soprattutto sociali dell'uso di sostanze. L'incontro tra queste realtà, il protagonismo di chi assume sostanze, e quindi la sua responsabilizzazione, sono elementi importanti per la riduzione del danno dell'abuso di sostanze e la prevenzione del rischio, ma io credo soprattutto che questo sia un passo in avanti molto importante contro lo stigma e l'emarginazione.

Stigma ed emarginazione

Stigma ed emarginazione sono due aspetti del problema legato all'uso di sostanze ma, certamente, non i soli: la sempre maggiore accettazione sociale rispetto al consumo di cannabis, il diffondersi delle droghe del fine settimana, così come l'uso moderato o "controllato" di cocaina ed anche di eroina, aprono certamente scenari diversi anche nell'ambito di quella che deve essere definita un'educazione alla conoscenza delle sostanze volta alla prevenzione delle conseguenze dell'abuso.

Lorenzo Camoletto ed Elisa Forno del Progetto Neuttravel di Torino, tra gli intervenuti al convegno, mi hanno parlato della loro realtà professionale e di come operano in ambito di prevenzione del rischio e di riduzione del danno, proprio in riferimento ai nuovi consumi e al nuovo modo di assumere sostanze per tipologia e modalità. Il Progetto Neuttravel opera nell'ambito del divertimento notturno, dei rave party e i free parties: "La nostra filosofia dominante" mi dicono "e che orienta il nostro progetto è data dal fatto che chi assume sostanze stupefacenti sceglie consapevolmente di consumarle, essere consapevoli della scelta però non vuol dire essere consapevoli dei rischi". Parlando con loro si ha un quadro

ben preciso di quelli che sono stili di divertimento e stili di consumo: mi spiegano infatti che i protagonisti del mondo della notte che usano determinati tipi di sostanze non necessariamente sviluppano una dipendenza. Quindi, pur usando una sostanza, sono ben lontani dal pensarsi come persone "problematiche" e soggette a dei rischi. Ma invece i rischi ci sono: dal mettersi alla guida in condizioni non idonee, fino ad avere un "bad trip" cioè un effetto negativo e vissuto male psicologicamente in conseguenza all'assunzione di qualche sostanza. "Il nostro obiettivo è creare consapevolezza nelle persone che mettono in atto determinate condotte su come poter ridurre quei rischi e limitare i danni che ne possono derivare. Riguardo il tipo di sostanze che vengono utilizzate, abbiamo l'impressione che attualmente nei contesti del divertimento torinese e dintorni la vera regina non sia più la cocaina ma la ketamina... la rielaborazione dei dati che il progetto Neutravel sta raccogliendo, avvalendosi di un questionario anonimo sottoposto ai frequentatori nei vari contesti del divertimento, sembra al momento confermarlo". La cosa che mi ha colpito molto del Progetto Neutravel fa riferimento a quella consapevolezza e responsabilità che io riconduco sempre alla necessaria riappropriazione



di identità di chi assume sostanze: "Vogliamo creare empowerment tra i frequentatori: far sì che sappiano da soli che cosa fare in caso di eventi critici", mi dice Elisa. Progetto Neutravel ha un modo interessante di lavorare: sono infatti sostenitori della peer education e del peer support: "Fanno parte della nostra equipe allargata: i peer sono operatori che frequentano attivamente i contesti del divertimento notturno per cui sono a conoscenza dei codici di comunicazione, dei linguaggi e della cultura specifica del contesto". Questo favorisce la comunicazione in quanto il peer non è percepito come un operatore sociale "classico", che può essere visto, ingannevolmente, come qualcu-

no che tenta di calare dei saperi dall'alto.

Nel concetto di peer support adottato nel Progetto Neutravel si favorisce inoltre molto lo scambio di conoscenze ed esperienze tra operatori e peer: questo è molto utile per raggiungere l'obiettivo e cioè che i ragazzi imparino a gestire le situazioni di crisi in modo autonomo. Ho incontrato e mi sono confrontato con molte altre realtà che operano in modo diverso nell'ambito della riduzione del danno e la prevenzione del rischio: Infoschok di Torino, Lab57 di Bologna, il Gruppo utenti del Ser.T di Milano per citarne alcune. L'aspetto significativo è che sono realtà che operano partendo dal basso e dal presupposto che proibire è inutile e che, per quanto a qualcuno possa risultare ostile come realtà, le persone, tante persone, usano sostanze, da quelle leggere a quelle pesanti. È ora che il discorso sulle droghe riparta abbandonando la palude proibizionista che, ripeto, è soprattutto una cultura fatta di ipocrisia che genera stigma ed emarginazione e molto carcere. Ripartire significa quindi evolversi culturalmente in un discorso che va sviluppato socialmente a partire dalla strada fino alle scuole e le università: un discorso che prenda atto del fallimento della *war on drug*, ma soprattutto un discorso dove noi, che usiamo o abbiamo usato sostanze, dobbiamo avere una dignitosa e rispettabile voce in capitolo. 



Una persona, che non è più la stessa del reato, va avanti cercando di sognare

Sognare una vita che non potrà mai vivere

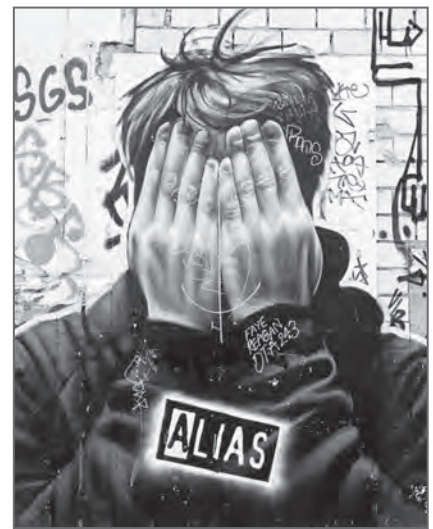
di Lorenzo Sciacca

È vero, ha ragione il mio amico Carmelo Musumeci (ergastolano ostativo), quando una persona è cambiata in carcere, soffre di più di quella che, magari non per causa sua, non ha la possibilità di cercare un cambiamento.

Credo che questo sia dovuto alla consapevolezza raggiunta, grazie a un percorso, del male fatto e di non essere più la persona del reato commesso.


Sempre il mio amico Carmelo mi dice che stava meglio prima che raggiungesse questa consapevolezza. Onestamente all'inizio non avevo riflettuto attentamente alle sue parole, poi accade un qualcosa che neanche io saprei riconoscere come un momento, un attimo, un episodio o altro, so solo che, a volte, accade che torni indietro a pensare a qualcosa che avevi considerato distrattamente per rifletterci sopra più a fondo e finisci per dirti "cazzo è vero".

Io non voglio dimenticare quello che sono stato e da dove vengo, assolutamente no, ma non mi riconosco più in questi posti. Eppure io ero uno di quelli a cui entrare in carcere non li toccava, non gli faceva nessun effetto, certo il dolore di allontanarsi dalla famiglia era molto forte, ma la mia persona era come indifferente. Questo, ovviamente, è causato da tutto il mio entrare e uscire dalle carceri, perché la mia è stata una scelta, dunque ero consapevole del conto che poi avrei dovuto pagare, il risultato era facile da intuire. Ma il punto qual è? Il punto è avere sulle spalle una carcerazione lunga. Avere la carcerazione lunga significa dover aspettare i tempi che la nostra legge prevede. Leggi emergenziali che risalgono ai tempi delle stragi mafiose e di atti terroristici, anni 1990-1991. Oppure leggi sulla recidiva, ad esempio l'ex Cirielli. Queste sono tutte leggi che, oltre ad



elevare la tua condanna in fase di 1° grado, ti porteranno ad aspettare tempi più lunghi per accedere per lo meno ai permessi, tempi che tu inizi a credere che sia solo utopia riuscire a raggiungere restando indenne rispetto alla quotidianità di un carcere. Una persona che raggiunge una consapevolezza deve continuare a stare rinchiusa in una prigione a soffrire? Non credo che la mia sia una domanda banale. Una persona che non è la stessa del reato va avanti cercando di sognare, di sognare una vita che non potrà mai vivere.

A volte penso che i sogni possano anche uccidere. Ogni sera sogno una vita vicino alla persona che amo e alle persone che mi vogliono bene, ma la realtà è che forse non avrò il tempo di viverla, quella vita. Questo perché le cose cambiano con gli anni, la vita scorre fuori e le persone cambiano e ci lasciano. Oggi questo non riesco ad accettarlo, però riconosco che è così, ed è impossibile cambiarlo. Allora mi chiedo: qual è il senso di una pena se deve continuare anche quando riconosci che non sei più lo stesso? Il contorno di tutto questo assume un aspetto estremamente crudele e perverso.

Ogni singolo giorno ti devi alzare dal letto con grinta, la stessa che ti ha portato a essere diverso, perché diventare davvero diverso non è facile, e con la speranza che un giorno qualcuno ti riconosca per quello che sei stato, ma anche per quello che sei oggi. 



Articolo 21

La strana sensazione di essere delle persone normali che escono la mattina per recarsi al posto di lavoro, anche se noi in realtà usciamo dal carcere con la sensazione di essere tornati bambini

di Alain Canzian

Io sono una persona che nella sua vita aveva cercato di fare scelte responsabili, diventando padre molto giovane con tutti quei valori che servono per forma-

re una famiglia, ma purtroppo per varie vicissitudini e una perdita importante la mia vita è completamente cambiata e si sono aperte per me le porte del carcere.

I primi momenti sono stati molto duri, ma poi con il passare del tempo dovevo tentare di convivere con questo mio dramma, cercando di usufruire di quel tempo della carcerazione nel modo più costruttivo possibile, anche perché avevo una condanna pesante. Quando sei in un istituto di pena come il "Due Palazzi" con quasi 900 persone, cercare di avere una occupazione non è per niente facile, come non è facile tenere sempre un buon comportamento per far sì che la tua detenzione sia più lineare possibile, in modo da non perdere il beneficio che puoi avere più facilmente, la liberazione anticipata. Gli anni passavano ed io non avevo avuto molta fortuna con il lavoro, se non qualche lavoretto saltuario di sezione, quando un giorno la mia educatrice mi ha detto: "L'ho segnalata per un eventuale lavoro in Articolo 21". Articolo 21, una cosa oscura per me, ma poi la cosa pian piano ha incominciato a prendere forma sempre di più: si tratta di una opportunità di lavorare fuori dal carcere, uscendo la mattina e rientrando in galera la sera, una opportunità che ti viene data direttamente dal Direttore del carcere.

Io fino a quel momento avevo già

usufruito di qualche permesso premio, incominciando ad assaporare la tanto sognata libertà, e intanto avevo il modo di passare il mio tempo come volontario nella redazione di Ristretti Orizzonti, così che l'attesa era meno snervante. E finalmente arrivò il momento di incominciare la trafila delle varie visite mediche prima dell'uscita dal carcere, per vedere se eravamo idonei per lavorare nel mondo esterno. Una mattina, io e un gruppo di detenuti siamo usciti dall'istituto da soli per recarci a fare tutto quello che ci avrebbe messo in condizione di svolgere un lavoro fuori dal carcere, e guardandoci, le nostre facce erano felici ed anche un po' preoccupate, ma comunque ERAVAMO FUORI. Da soli, ci sembrava di essere tornati bambini, con molta paura di sbagliare qualcosa, e guardandoci attorno ci pareva che la gente in qualche modo ci osservasse con fare sospettoso, ma eravamo molto contenti.

Finalmente giunse il momento di incominciare ad uscire ogni giorno con le nostre gambe, io fui destinato al Comune di Padova, a una mansione che aveva a che fare con la segnaletica. Dovevamo recarci al posto di lavoro in bicicletta, non ricordo l'ultima volta che ero salito in una bici e l'età si faceva sentire, ma la contentezza faceva superare tutte le difficoltà. Eravamo delle persone normali



che escono la mattina per recarsi al posto di lavoro, anche se noi uscivamo dal carcere. Fu stabilito un compenso e con quello dovevamo gestire tutte le nostre spese. Finita la nostra giornata lavorativa, ci lasciavano qualche ora per poter svagarci: ricordo i primi momenti che entravo in un bar, ero così impacciato anche solo per ordinare un semplice caffè, ma come si dice in carcere, basta un giorno di libertà per dimenticare tanti anni di detenzione, sapendo però che il pericolo è sempre dietro l'angolo. Alla sera rientravo, e vedere l'istituto dal di fuori era tutta un'altra cosa, aspettavo l'ultimo minuto per fare rientro e quando varcavo l'ultimo cancello non era facile, mi sembrava che i miei compagni mi guardassero male, o forse con un po' di invidia.

La paura di non farcela quando si apriranno le porte del carcere definitivamente

Da quei momenti, qualche mese è passato e le cose non sono più come quando uscivo per le prime volte, molti i problemi che incominciavano a farsi sentire e pian piano mi accorgevo che non ce la facevo ad arrivare a fine mese, avendo pochi soldi in tasca, e la gioia dei primi giorni si stava un po' afflosciando, ora cominciamo a capire quanta fatica fanno tutte quelle persone cosiddette "normali", che non hanno un lavoro in questo periodo di grande crisi. Ma noi siamo detenuti e dobbiamo essere grati per questa opportu-



rità che ci è stata concessa e dobbiamo andare avanti per imparare a stare sulle nostre gambe, perché quando verrà il giorno che si apriranno le porte del carcere definitivamente, non avremo più nessuno che ci prende per mano.


Purtroppo la paura di non farcela cresceva sempre di più, e qualche mio compagno non ce l'ha fatta, finendo per perdere tutto e magari dovendo ricominciare da zero.

Tutto questo ti fa capire che il carcere in qualche modo "ti protegge", e se fuori tu non hai nessuno, forse ora te ne stai rendendo conto, quanto faticoso può diventare il vivere normale, specialmente se nei tuoi anni da libero non sei stato capace di costruirti qualcosa, perché fuori non vivevi in un modo sano.

Questo è l'Articolo 21: una grossa possibilità per cercare di rifarsi una vita senza più avere bisogno di delinquere, sapendo che non è per niente facile e dovrai scontrarti molte volte con quelle persone che non vedono troppo bene il fatto che tu esca dalla galera prima di aver scontato del tutto la

tua pena, loro ci lascerebbero volentieri rinchiusi e butterebbero via la chiave, ma noi non dobbiamo giudicare, anzi dobbiamo ringraziare.

Il problema si presenta ancora quando uno giunge alla fine del contratto di lavoro e però la pena non l'ha ancora scontata tutta, e se non trova un nuovo posto di lavoro dovrà subire un'altra carcerazione come se fosse giunto nell'istituto solo ora. Situazioni così sono difficili da accettare, è come dover ricominciare tutto da zero. Forse qualcuno dovrebbe prendere più seriamente questo problema, dando modo al detenuto di mettere le basi per un domani, quando si aprirà anche l'ultimo cancello e finalmente sarà una persona libera, avendo davanti a sé i tantissimi problemi, che si incontrano dopo tanti anni di carcerazione.

Quello che chiediamo è di poterci in qualche modo riscattare, per dare ancora un senso alla nostra vita, senza dimenticare gli errori fatti e il torto che la società in cui viviamo ha subito da noi. 



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Biagio Campailla, Erjon Celaj, Sandro Calderoni, Paolo Cambedda, Gianluca Cappuzzo, Roberto Cobertera, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Angelo Meneghetti, Andrea Leoni, Carmelo Musumeci, Victor Mora, Santo Napoli, Alessandro Pfeifer, Elvin Pupi, Lorenzo Sciacca, Kleant Sula, Oddone Semolin, Lejdi Shalari, Mohamed Tlili, Eduard Tcacenco, Luca Raimondo, Bruno Turci, Andrea Zambonin

Redazione Giudicca

Antonella, Assia, Cristina, Luisella, Venere

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Bruno Monzoni, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Vanna Chiodarelli

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni, Ulderico Galassini

Sbobinature

Lorenzo Sciacca, Andrea Zambonin

Fotografie

Dritan Iberisha e Mohamed Tlili

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Antonio Floris, Daniele Barosco, Donatella Erlati, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Filippo Filippi, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Rachid Salem, Alain Canzian

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Progetto "Insieme per la sicurezza sociale"
Realizzato dalla **Conferenza Regionale Volontariato Giustizia del Veneto**
Finanziato dal **Comitato di Gestione del Fondo Speciale Regionale per il Volontariato**



Abbonamenti

- ➡ Una copia 3 €
- ➡ Abbonamento ordinario 30 €
- ➡ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale **67716852** intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova". Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziò" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd. L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.

Redazione di Ristretti Orizzonti:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,

Tel/fax: 049654233,

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it, redazione@ristretti.it



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono **049.654233**

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".



Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it